

ANTONIO CANEPA
(Mario Turri)

LA SICILIA AI SICILIANI!



Terra e Liberazione



“Insieme agli sfruttatori continentali dobbiamo anche combattere gli sfruttatori siciliani.

Nessuno si illuda che le benemerienze separatiste possano costituire un comodo sgabello,

dal quale sia lecito succhiare il sangue del popolo!. Vogliamo una Sicilia in cui non si perpetui lo scandalo di colossali fortune erette sulla miseria e sull’abbruttimento dei più. Soltanto in un regime di vera giustizia sociale potremo dirci indipendenti e liberi!. Questo regime di vera giustizia noi lo fonderemo a tutti i costi!”.

In breve: “il NEMICO E’ A CASA NOSTRA!”.

Dal giornale “Sicilia Indipendente” (1944-45)
animato dal partigiano Canepa (“Mario Turri”)

TerraeLiberAzione



Nel nostro quarantennale lavoro di ricerca sul cammino politico e umano di Antonio Canepa (1908-1945) – il “professore guerrigliero”- abbiamo raccolto una immensa quantità di informazioni, che stiamo sintetizzando in libri: il primo è uscito, col titolo: “La RESA dei CONTI del partigiano CANEPA. 1940-1945. La “rivoluzione permanente” della Resistenza Siciliana: dall’antifascismo combattente al partito-armato indipendentista”.

Tra i materiali recuperati, donatoci in originale dal nostro co-fondatore e maestro Natale Turco (1922-1987), c’è sempre stato l’opuscolo “La Sicilia ai Siciliani!”, pubblicato a Catania nel 1942 (in clandestinità; all’inizio: “in capitoli, battuti a macchina su carta carbone”, da giovani universitari, attivisti e fiancheggiatori del Gruppo Etna-Sicilia e Libertà della Resistenza antifascista animata dal Professore e da una rete –specie catanese- realmente vasta, radicata e inafferrabile, in cui spiccano anche fior di medici, avvocati, intellettuali, giornalisti...). Avevano –attraverso il Professore- solide relazioni politico-militari con l’Antifascismo europeo basato a Londra, ma non erano “agenti” di nessuno. Come tanti altri, nel Mondo, combattevano la loro guerra dentro una Guerra più grande di loro.

Nelle nebbie e negli orrori di un Mondo in guerra, “La Sicilia ai Siciliani!” sarebbe diventato il manifesto politico del costituendo “Esercito Volontario per l’Indipendenza della Sicilia”: un partito-armato che nasce e muore col suo fondatore. E non era “il braccio armato del MIS”. Era Altro.

Il “Manifesto” lo firmò col nome di battaglia Mario TURRI. Forse perché la carta carbone venne inventata nel 1806, da Pellegrino Turri che aveva perfezionato la macchina per scrivere inventata nel 1802 dall’amico Conte Agostino Fantoni di Fivizzano.

Questo “Manifesto” –con altri materiali utili- lo abbiamo riprodotto diverse volte in fotocopia, per i nostri seminari di formazione critica: dalla carta carbone alla fotocopia... Riteniamo utile ristamparlo, ridigitalizzato dall’originale, contestualizzato nel suo Quadro storico, e corretto nell’unico vero errore –storiografico- che contiene: dovuto a sacrosanta foga propagandistica: il Ducezio del quinto secolo a.C. non “sconfisse e cacciò i Greci dall’Isola” (la nota, molto ben documentata, la pubblicheremo nell’edizione cartacea di questo libro –in un più vasto apparato di schede, note, indici- ed è tratta da un lavoro dei nostri Mario Di Mauro e Vito Tartaro).

Il “Manifesto politico” che riproponiamo –concepito e scritto magnificamente- non è certo la pubblicazione più “elevata” del Professore Canepa, autore di studi geopolitici e giuridici che ne fanno un grande intellettuale europeo del Novecento. Ma anche “La Sicilia ai Siciliani!” –insieme ai suoi articoli anonimi usciti sul giornale “Sicilia Indipendente” e alle circolari e note di servizio dell’EVIS – di cui siamo in possesso- ci restituiscono la Memoria di uno “scienziato militante” che guardava alla Sicilia con gli occhi del Mondo. E senza le ambiguità del populismo sicilianista: “il NEMICO E’ A CASA NOSTRA!”.

Se “il partigiano è il gesuita della guerra” (come lo definisce “Che” Guevara)- la “rivoluzione permanente” –nelle condizioni coloniali dell’Isola Contesa- aveva trovato il suo “partigiano, gesuita della rivoluzione”.

Riflettendo sulla “Teoria del Partigiano” di Carl Schmitt, ne desumiamo liberamente che Canepa incarna ad altezza vertiginosa il “tipo umano” del “soldato politico” radicato in un nuovo “nomos della Terra”- E ci pone una domanda cruciale: “chi è il vero Nemico?”.

La Tragedia politica e umana del professore Canepa è ancora mascariata dallo Spettacolo coloniale, ma corre anche il rischio di essere ridotta a una superficiale mascherina di vanità elettorali e di illusioni ribellistiche.

Canepa non è un “mito”. Il nostro compagno Antonio –che matura la sua praxis in giorni che valgono anni- è martire profetico e precursore del SICILIANU NOVU che cammina, criticamente e operoso, nel Mondo “pandemico” del Secolo XXI.

U Sicilianu novu, al momento, non può che essere “soldato politico” radicato in un nuovo “nomos della Terra”. U Sicilianu novu, nel Mondo del Secolo XXI, non può che essere un partigiano “gesuita” della ri-evoluzione umana: su un Cammino di LiberAzione organizzato nella CoSCIENZA e animato da una visione profetica: “la Sicilia di domani sarà quale noi la vogliamo: pacifica, laboriosa, ricca, felice, senza tiranni e senza sfruttatori!”. Ed è metafora concreta del Mondo che vogliamo. E sia chiaro: la “Questione Siciliana” nel Mondo del Secolo XXI non ha soluzioni “ottocentesche”.

@2021. Le Edizioni TerraeLiberAzione.

SICILIA INDIPENDENTE

ORGANO DEL MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

LA GRANDE BEFFA

Il comunicato ufficiale con cui il governo di Roma ha annunciato la concessione della così detta « autonomia regionale » termina con un « appello al popolo siciliano » che esprime liberamente la sua volontà.

Esiste in Sicilia una volontà di libertà di riunione. E se non fosse che il popolo siciliano non ha mai liberamente la sua voce, la libertà di riunione viene ostinatamente negata a tutti coloro che hanno il proprio cervello.

Unicamente a coloro che si limitano a parlare o per scrivere, o per essere beccata dal governo e per essere puniti.

Anche la libertà di riunione è già limitatissima. Ebbene, nei recenti hanno offerto il pretesto per proibire qualunque riunione di tre persone.

Non parliamo poi del diritto di voto! Da un anno si parla di elezioni, ma le elezioni non si sono mai tenute.

Le liste elettorali non sono mai state pronunciate!

La verità è che le elezioni non si vogliono fare. Perché, se si volessero fare, non ci sarebbe bisogno di liste elettorali! Ciascuno potrebbe votare, semplicemente, mostrando la tessera anonima accompagnata dalla carta di identità; dietro la tessera

Le elezioni non si vogliono fare. Non si vuole che il popolo siciliano esprima liberamente la sua volontà. Si ha paura!

Per questo...

PRIMA MANIFESTAZIONE DI SOLIDARIETÀ POPOLARE Siciliani!

A partire dal 12 gennaio, giorno del 50° anniversario della rivoluzione del 1848, siete invitati a una grande manifestazione di solidarietà popolare.

Inviate delle 5 maiuscole (la prima della parola Sicilia) con un pezzo di gesso, col carbone, o con un sasso, dovunque potete: sui treni, nelle caserme e nelle scuole, nei pubblici uffici, ovunque tutta l'isola sia piena di segni della volontà e della forza di un popolo! Questa è la prima iniziativa di solidarietà popolare. Diffondetela oralmente e per iscritto.

Agire anche gli altri.



ANCHETTO

...i nostri martiri... il pianto italiano... alcuni rimproverano per rendere

...infatti... un gran... vano ai-

...vano a... tanti

...han... Si... si, lati-

...del popolo siciliano;... fanno assegnamento sulle baionette del re per mantenere i loro privilegi male acquistati. Ci riserviamo di fornire l'elenco dei loro nomi.

Noi non nutriamo odio verso i singoli soldati, sebbene servi di un monarca disonorato, ma non possiamo dimenticare che essi sono strumenti agli ordini di un governo oppressore.

Popolo siciliano, guarda le cose bene riscaldate in cui il pane siciliano è diviso fra subacchi e unitari, ricorda bene chi sono i tuoi nemici: verrà presto il giorno in cui ti sarà resa giu-

...sculare... questa indegna montatura finirà nel ridicolo, e Dio voglia che non finisca nel tragico!

Comunque finisca, però, tutta la responsabilità ricade nel governo di Roma, per la sua totale incomprensione, per la provocazione e la beffa consumata ai danni del popolo siciliano.



1943. Dopo "Ottant'anni di OCCUPAZIONE ITALIANA" sigillati in "VENTANNI di MALGOVERNO FASCISTA" (e di "nazionalizzazione delle masse")... sulle macerie, nel caos e nelle nebbie di una Guerra voluta dal Duce per estendere il suo tragicomico "impero", la Sicilia resistente – illusorio "centro dell'impero"- si mobilitava per la sua Indipendenza.

Per la sua "RESA dei CONTI".

La seconda Guerra Mondiale (1939-1945). Ripuliti i fatti dalle ideologie, purificata la nostra stessa Memoria, quello che resta della seconda Guerra Mondiale è uno scontro micidiale tra Potenze concorrenti, che si risolse nella divisione del Mondo in due, dell'Europa in due, della Germania in due, di Berlino in due. E nella lunga ritirata dei vecchi imperi coloniali europei... "vincitori", scatenata dall'indipendenza dell'India e, soprattutto, dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese di Mao.

A guerra ancora in corso, ma dall'esito segnato, a Yalta (febbraio 1945) prendeva forma una nuova spartizione del Mondo: l'America e la Russia vi definiscono le rispettive "zone di influenza" che – al di là di "precisazioni", Guerra Fredda e "conflitti per procura"- configurano l'Ordine mondiale fino all'implosione dell'URSS nel 1989-'91.

La seconda Guerra Mondiale (1939-1945). In quella catastrofica "collisione storica", l'Italia "imperialista stracciona" ha infine due "governi fantoccio" e vi combatte anche una sua "guerra civile". Grande è la confusione sotto un cielo

dal quale cadono solo bombe. In questa grande confusione diventano possibili esperimenti rivoluzionari originali, per quanto localizzati: in Sicilia sorgono eroiche ed effimere Repubbliche popolari, e prende corpo il tentativo realistico di insediare nella Crisi anche un partito-armato indipendentista, di impostazione socialista, ma di tipo sostanzialmente "difensivo e negoziale": l'E.V.I.S. del partigiano Canepa.

Nell'estate del 1943 – con l'Operazione Husky – gli "Alleati" (sostenuti da una efficace Resistenza contro il nazifascismo) occupano la Sicilia. È –de facto- la fine di un Regime, ma, come vedremo, non è quello per cui combatterono i più coerenti Partigiani siciliani.

Nel luglio del 1943, la prima fase dell'Operazione Husky fu un disastro. Lo "Sbarco" in Sicily –che avvia la svolta nella seconda Guerra Mondiale- rischiò di perdersi nel vento e nel mare in tempesta che accolse gli Alleati "liberatori", facendone fallire le "previsioni del tempo" più ottimistiche. Ma fu l'operazione aero-navale più gigantesca che si fosse mai vista nella storia militare. Comincia l'Epoca che vede la Guerra tra gli Umani prendersi il Cielo cacciandone gli Dei.

La situazione siciliana è ben nota agli "Alleati": il Regime del Duce –per sua stessa ammissione- non vi ha alcun vero "Consenso". E la Resistenza partigiana –diretta da un inafferrabile Professore- vi ha attuato una serie di Azioni tutt'altro che simboliche.

L'Isola contesa è sinteticamente descritta con anomala simpatia nella "Guida del Soldato", diffusa in inglese dal comando Alleato in 450.000 copie in preparazione dell'Operazione Husky: "Invasori e dominatori vi si sono succeduti in tutte le epoche...e infine gli italiani hanno dominato l'isola".

“La Sicilia è l’isola più grande del Mediterraneo –ha più o meno le dimensioni del Galles. Ma la sua importanza dipende dalla sua posizione...e dalla sua dozzina di campi di aviazione... a due-tre ore da Roma, quattro da Milano...più vicini di quanto non siamo mai stati...proprio in Sicilia c’è il Quartier Generale del Maresciallo dell’Aria Kesserling... Inoltre, essa offrirebbe alla nostra flotta le basi di Siracusa, Augusta, Catania, Palermo, Trapani e Marsala...”.

La Sicilia è cruciale: fino ad ora, circumnavigando l’intera Africa, “siamo stati costretti a mandare le nostre navi per 12.000 miglia attorno al Capo di Buona Speranza”.

Migliaia di siculo-americani partecipano all’Operazione Husky – ed appaiono ormai patetici tanto il negazionismo quanto la sopravvalutazione del ruolo di Cosa Nostra, partito etnico armato dell’emigrazione siciliana negli USA- che fece la sua parte. Chi non capisce la società americana, animando cieche tifoserie storiografiche, non capirà mai nulla di niente. Punto.

Il 24 ottobre 1943, ben oltre la temporanea A.M.G.O.T. (il Governo militare dei Territori Occupati)- era nata anche la SICILY REGION 1 di Washington nel Mediterraneo, che permane come un “non detto” sotto un Cielo popolato di aerei stranieri, droni assassini, santi che non funzionano.

L’11 febbraio 1944...il governo dell’ISOLA CONTESA venne trasferito dall’AMGOT al “Regno del Sud” guidato dal “governo Badoglio”, che la rioccupa militarmente e la “commisaria”. Mentre vengono subito garantite le libertà politiche tricolorate...viene scatenata una feroce e sistematica repressione contro il vasto e plurale mondo indipendentista.

Nei cruciali primi anni Quaranta del Novecento, tra i pochi intellettuali che compresero lucidamente la Questione

Siciliana nella sua essenza di problema irrisolto dell'Autodeterminazione di un Popolo, spicca un già celebre giovane studioso, peraltro docente di storia delle Relazioni e dei Trattati internazionali all'Università di Catania. Era un trentenne coltissimo, poliglotta e molto metodico: Antonio Canepa.

In quella Sicilia in Rivolta per la sua sacrosanta Indipendenza, ANTONIO CANEPA FU L'UNICO VERO CAPO della RESISTENZA ANTI-FASCISTA (come capo politico-militare del micidiale "Gruppo Etna"-in rapporti operativi con la Resistenza europea basata a Londra- e poi "comandante TOLU' di una "particolare" Resistenza partigiana: dalla Maiella a Firenze) – ANTONIO CANEPA FU UN VERO CAPO della RESISTENZA SICILIANA ANTI-COLONIALISTA (È IL COMANDANTE MARIO TURRI dell'EVIS).

Nell'Autunno del 1944, il partigiano Canepa, rientrato in Sicilia (dalla Toscana, dove fu arrestato, processato ed "espulso" dal CLN "istituzionalizzato") –raccolgendo i frutti della sua lunga semina- costruisce rapidamente le prime basi del partito-armato indipendentista– chiarendo che: "il NEMICO È A CASA NOSTRA!".

La Sicilia è in ciclica Rivolta per la sua sacrosanta Indipendenza. Nel 1860 venne annessa da Londra al regno-piemontese nel caos colorato della falsa flag garibaldesca. E' una colonia sfruttata, oppressa e repressa in tutti i suoi tentativi di emancipazione economica e civile. Il suo ascensore sociale è gestito in funzione della sottomissione a ROMAFIA CAPITALE: carriere e privilegi per una ristretta borghesia tricolorata; e repressione antipopolare sistemica, che usa la leva obbligatoria e l'emigrazione coatta come regolatori del metabolismo sociale. E –all'occorrenza– non si risparmiano neanche pallottole e bombe tricolorate.

Palermo, 19 ottobre 1944. In via Maqueda...un corteo popolare rivendica PANE e LAVORO. C'è una città bombardata da ricostruire... il "che fare" non manca di certo. I militari italiani del Regio Esercito (l'infame 139° Reggimento fanteria "Bari" dal 30 settembre 1944 utilizzato per costituire la IV Brigata Sicurezza Interna) che si trovavano davanti alla prefettura (Palazzo Comitini), spararono al massacro e lanciarono anche due bombe a mano contro i manifestanti... Il bilancio dell'ennesima infame carneficina tricolorata fu di almeno 24 morti e ben 158 feriti.

Fu una "strage di stato" contro il proletariato siciliano, non certo la prima, per non dire del bombardamento del Settembre 1866 che rase al suolo l'insorta "Comune di Palermo" e dei quattro "stati d'assedio" che segnano nel secondo Ottocento la lunga guerra di annessione e annichimento condotta dallo Stato italiota contro il Popolo siciliano.

La "Strage del Pane" in via Maqueda fu un deliberato "avvertimento" colonialista e classista, che aumentò però il consenso di massa verso il vasto e plurale movimento indipendentista che convergeva in quel M.I.S. che proprio quel giorno era riunito a drammatico Congresso a Taormina.

La "Strage di Palermo" –e la repressione sistematica che colpiva la libertà d'espressione delle idee indipendentiste- legittima del tutto il partito-armato: l'EVIS di Canepa e Rosano, che "era già nelle cose" con sua autonoma strategia politica di impostazione socialista ri-evoluzionaria. E Canepa non prendeva "ordini" da nessuno, semmai li dava!. All'EVIS –che riscuoteva certo ampia simpatia in quasi tutto il MIS- aderiscono a decine anche dalla LGS (la Lega Giovanile Separatista), ma il reclutamento avviene con modalità autonome e rigorose già sperimentate nella fase antifascista della Resistenza Siciliana diretta dal partigiano Canepa.

Il partigiano Canepa venne “mitragliato”, insieme ad altri giovani evisti, in un SOFISTICATO “agguato di stato”, a Randazzo (contrada Murazzu Ruttu) e lasciato morire per dissanguamento nel cimitero di Jonia (Giarre) dopo molte ore di devastante agonia. Era il 17 giugno del 1945. I cadaveri vennero occultati dal Segreto di Stato per un lustro, fino al 1950, quando trovarono infine sepoltura dignitosa nel loro Sacrario, a Catania, sul viale degli uomini illustri del cimitero monumentale. La loro Memoria è tuttora oggetto di oblio, mascariamenti e depistaggi, ma viene difesa con intransigenza, studiata criticamente e onorata attivamente, specie dagli indipendentisti di TerraeLiberAzione.

La VERITÀ (OCCULTATA) SU CANEPA È LO SCANDALO PIÙ INAUDITO della STORIA SICILIANA degli ULTIMI 70 ANNI.

L’EVIS NON ERA UN “ESERCITO” PER VINCERE UNA “GUERRA”.

L’EVIS fu un “PARTITO ARMATO”, sostanzialmente difensivo e negoziale, per vincere una PACE più GIUSTA, sul Cammino di una Ri-Evoluzione Socialista della Realtà Siciliana.

Forme e Tempi. Il PARTITO-ARMATO RISPONDE A UNA URGENZA PRATICA: di autodifesa e di accelerazione: “i siciliani sono stremati e non sono capaci di lunga mobilitazione...”. –Il comandante Turri lo spiega ai giovani evisti in una “circolare interna”...ma non era un “esercito” per vincere una guerra militare, né –malgrado l’apparenza–il “braccio armato” del MIS.

Il “campo militare” dell’EVIS, a Cesarò, aveva anche la “segnaletica stradale”; e il comandante vi formava solo i giovani privi di precedente esperienza politico-militare. Il

grosso delle forze era tenuto al sicuro, specie nell'Università di Catania. E la struttura organizzativa era "a compartimenti stagni".

La guerra politica necessitava del partito-armato: nell'immediato Dopoguerra globale...il rischio era enorme, ma forse non c'era alternativa. Forse non sapremo mai quale fosse la strategia politico-militare di Canepa (e Rosano) dopo la formazione di alcune centinaia di giovani combattenti politico-militari. Ci sono ipotesi diverse, ma di quella scelta organizzativa ne possiamo certamente intuire la dimensione "politico-negoziale" e di prestigio che avrebbe permesso alla naturale evoluzione del partito-armato di avere un ruolo politico nel Dopoguerra. (...)

In ogni caso, l'EVIS –oltre ogni ragionevole dubbio- è la continuazione –anche fisica- della RESISTENZA ANTIFASCISTA nell'ISOLA. Quella vera. L'unica che abbia avuto un ruolo politico-militare. La rete partigiana di Canepa era radicata in profondità nell'Università di Catania...e contava anche sul gruppo trotskista "SICILIA ROSSA", che uscì dalla clandestinità il PRIMO MAGGIO 1945.

L'EVIS era formato in prevalenza da giovani studenti, artigiani e contadini. E si chiamavano "compagni". (...)

Dal libro:

La "RESA dei CONTI" del partigiano CANEPA-1940-1945. La "rivoluzione permanente" della Resistenza Siciliana: dall'Antifascismo combattente al partito-armato indipendentista.

(Mario Di Mauro – Edizioni TerraeLiberAzione).

MARIO TURRI

LA SICILIA
AI
SICILIANI!



DOCUMENTI PER LA STORIA
DELLA LOTTA ANTIFASCISTA
— IN SICILIA —

CHE COSA CI INSEGNA LA GEOGRAFIA E CHE COSA CI INSEGNA LA STORIA

La Sicilia è un'isola. Da ogni parte la circonda il mare. Dio stesso nel crearla così, volle chiaramente avvertire che essa doveva rimanere staccata, separata dal continente.

Ecco ciò che la geografia ci insegna.

Questa separazione, purtroppo, non sempre è stata mantenuta. Gli uomini si sono ribellati ai voleri di Dio, e hanno voluto riunire con la forza quei territori che Dio aveva ben separato.

Non sono stati, però, i siciliani a passare lo stretto di Messina per andare a comandare sul continente. Sono stati gli uomini del continente a passare lo stretto, con la pretesa di venire a comandare in Sicilia.

Noi siciliani in questo modo abbiamo perduto più volte la nostra libertà, la nostra indipendenza. Siamo stati insultati, calpestati e soprattutto sfruttati e ridotti alla miseria. Ridotti alla fame.

Ma quando proprio ci misero con le spalle al muro, allora sapemmo reagire anche noi; e prendere le armi; e cacciarli fuori a pedate questi signori venuti di là dal mare e di là dallo stretto.

[Circa 450 anni prima di Cristo, sotto la guida di DUCEZIO, cacciammo dall'isola i greci]*. Nel 103 avanti Cristo ci sollevammo contro i romani, distruggendo i loro invincibili eserciti: ma eravamo un pugno di popolani e di schiavi; e alla fine dovemmo soccombere.

In un'epoca assai più recente, nel 1282, scoppiarono i famosi «vespri siciliani»: quanti francesi avevano messo piede in Sicilia vennero scannati senza pietà.

Dal 1647 al 1677 ripetutamente cacciammo via gli italiani.

L'esperienza di tante tirannidi ci ha fatto finalmente capire questa grande verità: ***Tutte le volte che la Sicilia è stata indipendente, tutte le volte che si è governata da sè, è stata anche forte, ricca e felice. Invece, tutte le volte che abbiamo dovuto obbedire ai padroni venuti dal continente, siamo stati deboli, poveri e disprezzati.***

Ecco ciò che ci insegna la storia.

ESERCITO VOLONTARIO
PER LA
INDIPENDENZA DELLA SICILIA

COMANDO GENERALE 4. IV. 1945

ORDINE DI SERVIZIO

Il compagno caporale Carmelo
prenderà il comando provvisorio
degli uomini acquartierati a Bolo.

IL COMANDANTE DELL'E.V.I.S.
Turri

LA PRIMA DOMINAZIONE ITALIANA IN SICILIA, OSSIA LA DOMINAZIONE ROMANA

I fenici e i greci, venendo in Sicilia negli antichissimi tempi, fondarono città, costruirono porti, diedero impulso al nostro benessere spirituale e materiale.

I romani, al contrario, erano ancora un popolo incolto e barbaro, quando la Sicilia già godeva di un grado altissimo di civiltà. Le belle arti, le scienze e la filosofia, l'agricoltura, le industrie e i commerci fiorivano meravigliosamente nell'isola.

Con la dominazione romana ebbero principio le nostre sventure. Fummo trattati come terra di conquista.

Siracusa era allora la più bella e popolosa città della Sicilia: occupata dai romani dopo due anni di assedio, fu saccheggiata, incendiata; i suoi abitanti vennero massacrati; anche il vecchio scienziato ARCHIMEDE fu assassinato, mentre era intento ai suoi studi.

Enna, Agrigento ed altre città subirono dai romani la stessa sorte: intere popolazioni furono trucidate o vendute schiave, senza distinzione di età nè di sesso.

Da quel momento la Sicilia diventò «il granaio d'Italia»: il che significa che ci rubarono il grano, affinché l'Italia intera mangiasse alle nostre spalle.

E non soltanto il grano ci rubarono. Ma anche l'olio; e il vino; e la frutta; e il legname dei nostri boschi, che vennero totalmente devastati. Tutto ciò, insomma, che produceva la nostra terra immensamente fertile e benedetta da Dio, tutto ci fu tolto.

Il nostro danaro, estorto con le tasse o le rapine, prese la via del continente. Le nostre statue d'oro e d'argento furono

trafugate dalle chiese e portate al di là dello stretto. Persino i nostri contadini vennero spesso ridotti in servitù!

Qual meraviglia se alla fine la Sicilia insorse? Furono gli schiavi di Enna i primi a sollevarsi. Ma naturalmente tutto il popolo si unì a loro, stanco delle angherie patite.

Racconta DIODORO SICULO che i liberi si mostravano più violenti e più risoluti degli schiavi stessi. E l'illustre storico MOMMSEN osserva: «Che le condizioni dei lavoratori liberi in Sicilia non fossero molto migliori di quelle degli schiavi, lo mostra il contegno da essi tenuto nell'infuriare di tutte le rivoluzioni».

L'incendio rapidamente si estese all'intera isola: 200.000 erano i ribelli. Quattro pretori e un console romano, coi loro eserciti, vennero schiacciati l'uno dopo l'altro. E ci vollero due anni prima che Roma avesse il sopravvento.

Leggete la storia dei vinti da GIUSEPPE DE FELICE col titolo "*Le guerre servili in Sicilia*". E vedrete quale fu il nostro eroismo e quale fu la perfidia dei nostri nemici.

I governatori romani erano una banda di ladri. Ma colui che superò tutti fu VERRE, il quale (nei tre anni in cui governò la Sicilia) commise ogni specie di delitti: dalle disonestà nella vita privata, alla corruzione nella vita pubblica; dalle ruberie alle confische; dalle torture alle uccisioni!

Un solo, altissimo, terribile grido di dolore, si levò da ogni angolo della Sicilia. E questo grido fu udito fino a Roma.

Si trovò un uomo generoso e coraggioso, un uomo che più tardi, già vecchio, morì sgozzato dai romani, per avere amato la libertà: CICERONE. Quest'uomo si commosse al nostro grido; venne in Sicilia a raccogliere le prove dei delitti di VERRE. Egli accusò il governatore romano e pronunciò contro di lui due potenti discorsi la cui conoscenza sarebbe molto utile ai siciliani.

Ma VERRE si mise in salvo con la fuga, prima ancora di essere condannato...

COME SI VENNE ALLA SECONDA DOMINAZIONE ITALIANA IN SICILIA QUELLA CIOÈ DEI NOSTRI GIORNI

Dopo il crollo dell'impero romano, la Sicilia fu più volte libera e più volte serva.

Sarebbe troppo lungo narrare qui tutti i nostri dolori e tutte le nostre glorie.

Veniamo piuttosto ai tempi moderni. Come fu che, dopo tanti secoli, la Sicilia cadde nuovamente sotto il dominio di Roma?

Nel 1860 la Sicilia dipendeva da Napoli. Unita a viva forza con un pezzo d'Italia, formava il REGNO DELLE DUE SICILIE sotto la monarchia dei Borboni.

Ma la Sicilia non voleva saperne di stare unita al continente. Voleva la sua libertà. Perciò gridava: - Abbasso i napoletani! Morte ai Borboni!

La lotta della Sicilia contro i Borboni non ebbe altro scopo che questo: riacquistare la sua piena indipendenza.

È una menzogna, una vile falsificazione della storia, affermare (come oggi si fa) che i siciliani volessero staccarsi da Napoli per riunirsi nientemeno al Piemonte e agli altri Stati d'Italia!

«La rivoluzione del 1820 ebbe per scopo l'indipendenza della Sicilia»: non è uno scrittore separatista che lo afferma; è uno scrittore unitario, l'avvocato GIUSEPPE CRESCENTI, nel suo studio *"In mezzo secolo quattro rivoluzioni in Sicilia"*.

Ascoltate ora la conclusione di un libro del barone FRANCESCO VENTURA, un libro di ben cento pagine, stampato e ristampato spesso dal 1820 al 1848. Ha per titolo: *"I diritti della Sicilia alla sua nazionale indipendenza"*.

«In conseguenza delle cose premesse ed a giustificazione della nazionale INDIPENDENZA da noi voluta, ci sia lecito concludere che questa ci appartiene per un diritto inconcusso, confermatoci fino al giorno d'oggi dai sovrani tutti che ci han governato ed ormai convalidato dal suggello di tanti secoli».

«Alla solidarietà del diritto aggiungiamo poi questo: che anche all'interesse della Sicilia decisamente conviene il potersi governare da sè stessa, onde risorgere dalla miseria in cui si trova all'antica prosperità!».

Ed ascoltate il *Catechismo Siciliano*, di cui è autore il grande storico e letterario MICHELE AMARI. Anche questo libro fu più volte pubblicato clandestinamente dal 1838 al 1848:

- Quale è il principale diritto e bisogno dei siciliani?
- L'indipendenza.
- Che intende per indipendenza?
- Che la Sicilia si governi da sè.

Prendete i due grossi volumi dal titolo *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno 1848*. Si tratta di vari studi raccolti e pubblicati a cura del Consiglio Comunale di Palermo, nel 1898; cioè dopo l'unità italiana e proprio allo scopo di esaltare l'unità italiana. Tuttavia in questo stesso libro potete leggere: «Il grande fine della nostra rivoluzione era quello di acquistare l'indipendenza da Napoli, di non essere soggetti a qualsiasi altro Stato, di avere un sovrano per conto nostro».

É ROSARIO SALVO che scrive. E più là GIOVANNI LUCIFORA, parlando dei deputati siciliani eletti nel 1848, confessa che «solo qualcuno vagheggiava l'Unità d'Italia».

Date un'occhiata all'opera di BONOMI su *Mazzini triumviro della repubblica romana*. Quest'opera è apparsa nel 1936, in pieno regime fascista, L'autore, che è stato Presidente del Consiglio dei Ministri, è Cavaliere dell'Annunziata, cioè cugino del Re. Leggete a pag. 58:

- Anche la Sicilia non si dimostrava affatto sollecita ad accogliere l'idea unitaria dei repubblicani di Roma.
- Invano MAZZINI, nei primi giorni del moto siciliano, aveva consigliato da Londra di non parlare di autonomia dell'isola e di costituzione siciliana, ma di ispirarsi all'idea nazionale italiana.
- Il governo dell'isola, pur dopo le delusioni patite nel 1848, pur davanti al fallimento del suo disegno di offrire la corona siciliana al Duca di Genova, riluttava a trasformare il suo movimento autonomista in movimento unitario e italiano.

Quando la rivoluzione fu soffocata, allora i piemontesi cominciarono la loro propaganda in Sicilia a favore della monarchia dei Savoia.

Ma questa propaganda ebbe scarso successo. GARIBALDI, sbarcando in Sicilia nel 1860, credeva di trovare il paese in rivolta. Ma che! i siciliani non si erano mossi, e non si sarebbero mai mossi, per una causa che non fosse quella della loro indipendenza.

Gli intrighi di casa Savoia (contro la volontà dello stesso GARIBALDI e dello stesso CRISPI) portarono al plebiscito, falsificato come tutti i plebisciti.

«Fu (scrise nel suo *Catechismo politico-economico popolare* il vecchio patriota PASQUALE CALVI, primo Presidente della Corte di Cassazione di Firenze) l'atto più spudorato e sleale che potesse commettersi da un governo».

L'unione significò questo per noi: che, mentre prima la capitale era Napoli, ora fu più lontana ancora, non importa se a Torino, a Firenze o a Roma.

Col 1860, con questa seconda unione all'Italia, ricominciò il nostro calvario di lacrime e di sangue: un calvario che non avrà fine se non quando la Sicilia avrà riconquistato la sua indipendenza.

TRATTAMENTO FATTO ALLA SICILIA IN OTTANTA ANNI DI UNITÀ ITALIANA

La Sicilia non si era mossa, nel 1860. O, se si mosse, dove si mosse, non fu certo nel senso unitario voluto dai piemontesi. Fu per proclamare una Sicilia indipendente, repubblicana, nella quale la povera gente potesse vivere in pace senza essere sfruttata da nessuno.

Ma questi movimenti non potevano piacere. E così, prima ancora che terminasse il 1860, BIXIO, mandato da GARIBALDI, dovette correre a Bronte e in molti altri paesi, con truppe non siciliane, per domare la vera, autentica rivoluzione siciliana che incominciava.

A Bronte fece fucilare cinque persone, Altrove, dippiù. Impose taglie e multe alla popolazione, che cercò di atterrire in tutti i modi. «Missione maledetta (confessò più tardi lo stesso BIXIO alla quale un uomo della mia natura non dovrebbe mai esser mandato!»).

Poi gli italiani scesero in Sicilia. Luogotenenti, Commissari civili, stati d'assedio e altre misure eccezionali imperversarono in Sicilia a partire dall'unificazione.

Il primo stato d'assedio fu proclamato in Sicilia nel 1862; ed esso, come disse CRISPI, lasciò terribili tracce.

Nell'anno seguente, si ebbe di fatto il secondo stato d'assedio con la missione del generale GOVONE il quale apertamente violò le leggi dello Stato.

Sotto il generale GOVONE, per combattere i renitenti alla leva, i Comuni siciliani, venivano cinti da cordoni militari, presi addirittura d'assalto; senza mandato di cattura venivano arrestati sindaci e consiglieri comunali; venivano presi ostaggi, comprese le donne incinte, una delle quali

(BENEDETTA RINI, di Alcamo), quasi al termine della gravidanza, morì in carcere dopo quattro giorni di convulsioni.

Fu persino applicata la pena dell'acqua!

E quanti innocenti furono martoriati! Un disgraziato operaio, ANTONIO CAPPELLO, sordo-muto dalla nascita, venne sottoposto alla tortura nell'Ospedale Militare di Palermo, come se fingesse d'esser muto e sordo per sottrarsi al servizio militare: sul suo cadavere si poterono contare 154 bruciature fatte col ferro rovente!

Tutti questi sono fatti. Fatti documentati. Basta sfogliare il libro di ZINGALI: *Liberalismo e fascismo nel Mezzogiorno d'Italia*, volume primo, da pagina 232 in poi: ci troverete questo ed altro! E non è un separatista che scrive, badate, ma un fascista il quale è stato persino segretario federale!

Nel 1866 la pazienza finì. Il popolo di Palermo si ribellò come un solo uomo.

«Una masnada di ladroni ha governato per sei dolorosissimi anni la patria nostra. Una masnada di uomini feroci la ha insanguinata»: così incominciava il proclama rivoluzionario del 1866.

Nella città e nella provincia di Palermo, la rivoluzione asunse, dal 16 al 22 settembre, proporzioni tali, da costringere il governo ad inviargli sollecitamente, con la qualità di Regio Commissario, il generale RAFFAELE CADORNA, alla testa di due divisioni di fanteria, un reggimento di cavalleria ed una brigata di artiglieria.

E vinsero loro, i ladri e gli assassini del popolo. Fucilarono senza processo migliaia di cittadini. Mentre invece gli insorti siciliani, che avevano preso prigionieri duemila soldati, non avevano ad essi toccato un capello.

«Repressa la rivolta e ristabilito l'ordine, le cose continuarono come prima. Non una legge fu votata, non un provvedimento fu preso per portare qualche rimedio ai mali esistenti, che andavano continuamente aggravandosi».

Sapete chi scrive queste parole? Non un separatista; ma dei bravi fascisti, unitari, LIBERTINI e PALADINO, a pagina 752 della loro *"Storia di Sicilia"* pubblicata appena dieci anni fa.

Nel 1875 le cose continuarono a peggiorare. Il governo italiano propose misure eccezionali di polizia contro la Sicilia. I deputati siciliani insorsero. Ascoltate quel che disse PAOLO PATERNOSTRO:

- Voi parlate delle condizioni eccezionali in cui si trova la Sicilia, del malcontento che vi regna. Ma, domando io, voi cosa avete fatto per la Sicilia? Cosa ha fatto il governo? Nulla. O tutto il contrario di quel che doveva.
- Se voi date un'occhiata a tutti i servizi della Sicilia, a tutte le amministrazioni, voi troverete che dappertutto, e sempre, il governo si è condotto male.
- Sceglierò qualche esempio.
- Sapete voi come è stata trattata la magistratura in Sicilia?
- Quando ci sono stati dei pretori che non hanno voluto secondare gli ordini dell'autorità politica, sono stati minacciati, talvolta traslocati.
- E dei nostri impiegati (altro esempio) che cosa ne avete fatto? Ve lo dirò in due parole.
- Quando voi spedite in Sicilia qualcuno, voi fate supporre che lo mandate per castigo, come se lo mandaste in esilio, e gli dite: - Andate laggiù, andate in Sicilia; poi, se vi comporterete bene, se sarete zelante, allora provvederemo.
- Questi signori vanno laggiù coll'idea di trovarsi in mezzo a gente che non valga la pena di dover rispettare come tutto il resto d'Italia; e fanno dello zelo eccessivo; e diventano spesso agenti provocatori; ed accrescono il malcontento.
- E dei nostri impiegati di laggiù, degli impiegati siciliani, che cosa ne avete fatto? dei piccoli impiegati, soprattutto?
- Perchè a un vostro prefetto è saltato in capo di fare un rapporto più o meno insolente e offensivo per la Sicilia, voi

credete sul serio che molti disordini si debbano alla così detta mafia, che si sarebbe infiltrata tra gli impiegati, e... botte da orbo, traslocazioni, sbalzando gente con uno stipendio da fame in lontani paesi, senza neanche indennità di viaggio, spostando e rovinando i loro interessi.

- Che ne avete fatto delle nostre ferrovie? E delle nostre strade obbligatorie? E dei beni dei Gesuiti e dei Liguorini, che erano destinati alla pubblica istruzione?
- Nelle nostre amministrazioni non c'è che il disordine, il caos. E le popolazioni si abituano a pensare e a dire: - Ma questo non è un governo; le imposte se le fanno pagare; il fiscalismo ci perseguita sotto tutte le forme, ci assedia e ci tortura; ma quando si tratta di amministrare, amministrazione non ce n'è.
- Che cosa si fa? Si ricorre a mezzi eccezionali di polizia, si ricorre al governo militare, invece di migliorare economicamente il paese!

Ecco quel che gridò in Parlamento il deputato siciliano PAOLO PATERNOSTRO. **Le sue parole sembrano scritte oggi. E tutti noi siciliani, oggi potremmo gridarle al governo fascista. Ma del governo fascista parleremo tra poco.**

Dopo Paternostro parlò, nello stesso senso, COLONNA DI CESARÒ. Poi DIEGO TAJANI. Quest'uomo, patriota, esule e volontario delle guerre d'indipendenza, era stato dopo il 1860 Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Palermo. E poichè era un uomo onesto e senza paura, aveva sentito il dovere di spiccare mandato di cattura contro il questore di Palermo, e di mettere sotto processo il prefetto di Palermo, colpevoli ambedue di abominevoli abusi. Il governo, naturalmente, si era messo contro di lui. Egli aveva dato subito dimissioni chiudendosi in uno adeguato silenzio.

Eletto deputato, fu più tardi per due volte Ministro di Grazia e Giustizia. Orbene, quando vide che la Sicilia veni-

va nuovamente provocata e calunniata, DIEGO TAJANI non seppe più tacere.

Per due giorni, innanzi al Parlamento esterrefatto, espose l'una dopo l'altra tutte le ingiustizie, le canagliate, le infamie di cui il governo italiano si era macchiato: stupenda requisitoria che tutti i siciliani dovrebbero imparare a memoria!

Concluse con questo avvertimento solenne: «**Ricordatevi che la Sicilia è un'isola, e le isole si considerano come qualcosa di distaccato, di autonomo!**»

Parole sprecate! La legge contro la Sicilia fu approvata. E nuove violenze si abatterono sulla nostra disgraziata patria.

La Sicilia è stata sempre considerata come terra nemica, terra conquistata, da conservare con la forza. Per questo motivo, nel 1875, si tenevano in Sicilia ventitre BATTAGLIONI DI FANTERIA E BERSAGLIERI: due squadroni di cavalleria; quattro plotoni di bersaglieri montati; 3.130 carabinieri e numerose altre forze sussidiarie, fra le quali principalmente guardie di pubblica sicurezza e guardie a cavallo!

Si giunse così ai *Fasci siciliani dei lavoratori*, fondati e diretti da GIUSEPPE DE FELICE. Che cosa voleva la Sicilia nel 1893-94? Quel che ha sempre voluto: giustizia e libertà.

Il governo, presieduto da GIOLITTI, riversò nell'isola una moltitudine di soldati, i quali non fecero che accrescere il malumore del popolo.

L'inevitabile accadde: sul principio del 1893, uno scontro ebbe luogo a Caltavuturo tra la folla e la truppa. La truppa osò sparare sui pacifici paesani, un gran numero dei quali rimasero uccisi.

Promise GIOLITTI di far aprire un'inchiesta contro i militari che avevano fatto fuoco; ma non mantenne. Al contrario, durante l'intero anno, lasciò che la polizia e l'esercito si abbandonassero a tutti gli eccessi: nelle giornate di dicembre, che furono particolarmente accanite, più di 200 siciliani vennero uccisi, mentre la forza pubblica ebbe un solo morto.

Vedendosi assassinati, i siciliani insorsero dappertutto. Ruppero fili telegrafici; incendiarono municipi, preture, esattorie, uffici del registro e del catasto, agenzie delle imposte, archivi notarili, casotti daziari; liberarono i carcerati; tentarono di disarmare carabinieri e soldati.

A questo punto, il Re concepì la mostruosa idea di affidare a un siciliano la repressione del movimento siciliano. CRISPI accettò la parte di Caino.

Proclamò lo stato d'assedio; e nominò Commissario straordinario con pieni poteri il generale MORRA DI LAVRIANO, che pochi giorni prima aveva mandato a Palermo come prefetto.

Venne richiamata alle armi la classe del 1869; e più di 40.000 uomini vennero sbarcati in Sicilia. I capi del movimento furono gettati in carcere: e primo fra tutti DE FELICE che, essendo deputato, non poteva neppure essere arrestato senza l'autorizzazione della Camera. I *Fasci siciliani dei lavoratori* (che erano ormai 166 con 300.000 associati) furono sciolti e le loro sedi occupate militarmente. Proibiti gli assembramenti e le riunioni. Istituita la censura.

Per più di sette mesi la Sicilia fu sottoposta alla legge marziale. Gli arresti si facevano senza bisogno di prove. E le condanne venivano appioppate, il più delle volte senza che gli accusati potessero neppure difendersi.

Le accuse, del tutto immaginarie. «Avere cooperato alla emancipazione materiale e morale dei lavoratori» era un reato severamente represso!

Nel giugno 1894, più di 1.800 siciliani erano stati già condannati al *domicilio coatto*. Molti, a pene più gravi. DE FELICE a 18 anni di carcere. BOSCO, BARBATO e VERRI a 12 anni.

Alla Camera dei Deputati, FELICE CAVALLOTTI dichiarò che il governo aveva violato le leggi e lo stesso Statuto. Poi prese la parola MATTEO RENATO IMBRIANI:

- Voi (disse rivolto a CRISPI) avete stracciato ad una ad una

tutte le pagine dello Statuto. Avete fatto scempio di tutte le nostre libertà...

- Ci sono molti che dicono: - I Borboni bombardavano. - Ma bombardavano quando una città era in piena ribellione. Ma i Borboni non hanno mai fatto tirare sopra le folle inermi ed affamate...

La Sicilia elesse deputati DE FELICE, BOSCO e BARBATO, che languivano in carcere. L'elezione, si capisce, venne annullata.

Così continuarono le cose, male sempre, fino alla guerra.

Dal 1915 al 1918 anche e soprattutto in Sicilia i contadini e gli artigiani, i professionisti e gli studenti vennero strappati dalle loro case e mandati al macello.

Ma quando la guerra finì chiedemmo la resa dei conti. E l'avremmo ottenuta, perdio!, se questo miserabile governo fascista non avesse rinnovato un sistema di poliziesca tirannide sopprimendo le ultime libertà e raddoppiando le nostre catene.

LA TIRANNIDE FASCISTA HA RITARDATO LA RESA DEI CONTI

Non è una esagerazione dire che, nel 1919, la Sicilia domandò la resa dei conti. Era tempo che si facessero i conti!

Già nel 1900 era accaduto un fatto che nessuno si aspettava. Un professore d'università, esaminando i bilanci dello Stato, aveva scoperto come la Sicilia era stata truffata e sfruttata dal governo italiano.

Egli ebbe il coraggio di dire alta la verità, in un libro che ha per titolo *"Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1897"*, e che poi fu di nuovo pubblicato col titolo *"Nord e Sud"*.

Ebbene, egli disse che nel 1850 il Piemonte era indebitato fino ai capelli, imponeva tasse enormi e tuttavia il suo bilancio restava sempre in deficit. Annettendosi la Sicilia, il Piemonte riversò sulle spalle dei siciliani i suoi debiti, le sue tasse e il suo deficit annuo.

Disse che dal 1860 al 1900 la Sicilia aveva pagato ogni anno (in proporzione della propria ricchezza) più tasse del resto d'Italia.

Disse che dal 1862 il governo italiano si mise a vendere le terre formanti il demanio antico, terre siciliane, dalla cui vendita ricavò 370 milioni!

Disse che dal 1866 il governo italiano cominciò a vendere anche i beni ecclesiastici, che erano ricchissimi in Sicilia, e da questa vendita ricavò più di 600 milioni!

E di tutti questi milioni nemmeno un soldo è stato speso a vantaggio della Sicilia.

Ecco quel che disse FRANCESCO SAVERIO NITTI. Giacché era proprio lui lo scienziato leale e giusto di cui parliamo!

Ed essendo leale e giusto, ha dovuto subire le persecuzioni del governo fascista.

NITTI non era separatista; e nemmeno era siciliano. Fu Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo la guerra. NITTI diceva la verità.

Né era separatista ETTORE CICCOTTI che nel 1904 denunciava la speculazione bancaria fatta dal governo, «una speculazione poggiata sul vuoto e che assunse le forme di una vera e colossale truffa ai danni della Sicilia». E aggiungeva: i disgraziati emigranti siciliani pagarono i debiti che il Piemonte aveva contratto prima dell'unità italiana!

Né era separatista, anzi era uno sfegatato monarchico, GIUSTINO FORTUNATO, il quale nel 1916 scriveva: «I milioni dati in premio a un gran numero di fabbriche e di cantieri dell'Alta Italia sono estorti, nella massima parte, alle povere moltitudini del Mezzogiorno».

Terminata la guerra, dunque, si venne ai conti.

Il 5 dicembre 1919 si apre la grande offensiva parlamentare: l'on. COLAJANNI interpella il Ministro dell'Interno «sulla necessità ed urgenza di risolvere il problema del latifondo».

Alcuni giorni dopo, trentacinque deputati siciliani protestano per le condizioni **disastrose e intollerabili** del servizio ferroviario in Sicilia, tali da determinare un **profondo turbamento nell'economia dell'isola**.

Il 27 gennaio 1921 l'on. ABISSO lamenta il disservizio ferroviario «unicamente inteso a tormentare i viaggiatori, intralciare il commercio e comprimere ogni normale sviluppo di vita civile»; disservizio, aggiunge l'on. D'AYALA il giorno dopo, «che ormai supera i limiti di ogni sopportabilità». E l'on. DI CESARÒ rivela la **scandalosa e sistematica depredazione dei bagagli** di cui è vittima ogni viaggiatore che dalla Sicilia vada in continente o dal continente venga in Sicilia; ma le autorità ferroviarie si rifiutano di rilasciare ai viaggiatori assicurati i verbali di constatazione di furto!

Il 27 marzo 1922 l'on. CUOMO domanda perché viene destinato al Mezzogiorno «**il peggiore materiale di tutta la rete ferroviaria, il rifiuto e lo scarto delle altre linee**».

Nel 1921 l'on. LOMBARDO PELLEGRINO reclama provvedimenti a favore della Sicilia: «la più negletta delle regioni meridionali». E l'on. CIGNA spiega che il governo non risolve il problema meridionale perché **gli fa comodo tenerlo insoluto**.

Nel febbraio del 1921 l'on. FULCI insorge contro le luride baracche che a Messina ospitano le scuole e aggiunge che, per di più, esse sono così insufficienti da dover fare quattro turni, in modo che i ragazzi stanno in classe soltanto per due ore al giorno.

Il 15 maggio 1922 l'on. PUCCI racconta alla Camera: «Il Ministro delle Finanze ha creato a Palermo un ufficio per le trazzere siciliane. È un ufficio con un'ingegnere che ha il solo tavolo e da parecchi anni non ha fatto proprio nulla. Ed io, che qualche volta mi sono rivolto a lui per certe vertenze relative alle trazzere, mi sono sentito rispondere: – Non ho che il tavolo e non ho nulla da farvi!».

In quello stesso maggio l'on. VALENTINI urla: «Nelle nostre contrade si dice: *Ma quel governo il quale per tanti anni non ha saputo risolvere il problema delle bonifiche, non ha curato di regolare i torrenti che impaludano la terra sottraendola alle colture, quel governo che non ci ha dato l'acqua, che non ci ha dato i bacini montani, che non ci ha dato le strade, che insomma non ci ha dato i mezzi per la vita civile, ci viene ora a parlare di trasformazione del latifondo e di colonizzazione interna?*».

Queste erano le parole che venivano fatte in Parlamento prima che MUSSOLINI mettesse la museruola ai vili e mandasse i coraggiosi in carcere o al confino!

E non soltanto alla Camera si urlava. Ma anche fuori. Sui giornali, in piazza, dovunque.

MANFREDI DE FRANCHIS si faceva promotore a Palermo di un *Comitato di azione autonomista*.

ANTONINO PIPITONE CANNONE fondava una rivista, "*La regione*", in cui propugnava gli interessi dell'isola.

CONSOLI, sindaco di Trecastagni, pubblicava un giornale, "*La Sicilia dei Siciliani*", e organizzava un movimento, detto dell'*Unione siciliana*, «per protestare contro le tasse ingiuste e i generi alimentari inquinati, per liberare la Sicilia dai ladri, dai truffatori, dagli sfruttatori, e far rinascere in noi isolani la nostra fierezza, i nostri diritti, la nostra ricchezza!».

ENRICO MESSINEO dirigeva un quindicinale dal titolo "*Sicilia Nuova*", «organo autonomista siciliano», al quale collaboravano le migliori penne siciliane e dalle cui colonne LUCIO TASCA BORDONARO lanciò il guanto di sfida: «lo rivendico (scrise) al popolo di Sicilia l'onore di avere conservato nell'animo la fiamma secolare dell'indipendenza!».

Ecco quel che si preparava. Per incominciare, intanto, nella seduta del 9 agosto 1921, il Consiglio provinciale di Caltanissetta, deliberando a voti unanimi, chiese l'indipendenza doganale della Sicilia!

Ma nel 1922 il fascismo ebbe il potere. Con questo risultato: che la resa dei conti fu rinviata di vent'anni.

VENTANNI DI MALGOVERNO FASCISTA

Che cosa potevamo aspettarci di buono da un governo come quello di MUSSOLINI che ha calpestato e rovinato tutto il popolo italiano?

E che cosa potevamo aspettarci in particolare noi siciliani, quando il maestro e l'ispiratore di MUSSOLINI, ALFREDO ORIANI, non si era vergognato di definire la Sicilia: «Cancro al piede d'Italia; provincia nella quale né costumi né leggi civili sono possibili?».

Che cosa potevamo aspettarci da un uomo con simili idee?

Prima ancora di arrivare al governo i fascisti incominciarono a vessare il popolo siciliano con incendi, devastazioni, batoste e assassini. Distrussero le leghe dei contadini, le cooperative operaie, le camere del lavoro, le case del popolo, i circoli democratici, repubblicani e socialisti, tutte insomma le organizzazioni esistenti nei nostri paesi e nelle nostre città.

É forse necessario che io ricordi ai siciliani le sopraffazioni di questi ultimi vent'anni?

Occorre che ricordi come ci hanno schiacciati sotto una montagna di tasse? Non erano due mesi che stava al governo, e già MUSSOLINI, con un decreto, applica l'imposta di ricchezza mobile ai salari e alle mercedi giornaliere degli operai. Ecco l'amico della povera gente! Qualche giorno dopo, altro decreto per la revisione generale degli estimi fondiari: il reddito imponibile in Sicilia, da 48 milioni, viene improvvisamente aumentato a 127 milioni! Il 4 gennaio 1923, nuova tassa sui redditi agrari! Nello stesso 1923, altra nuova tassa: l'imposta complementare sul reddito, per la quale la Sicilia paga già nel 1926 sei milio-

ni all'anno, nel 1930 dodici milioni all'anno! E questi non sono che i primi passi del malgoverno fascista!

Occorre che ricordi la prepotenza del prefetto MORI, questo losco poliziotto che per più anni terrorizzò tutta l'isola? Col pretesto di distruggere la mafia, egli distrusse invece la pace, la libertà e l'onore di innumerevoli galantuomini. Imbastì colossali processi in cui gli innocenti vennero condannati a centinaia; o, assolti dai magistrati, vennero dal prefetto mandati al confino. Ma i magistrati **dovevano** condannare; il Procuratore Generale GIAMPIETRO (manutengolo della Questura, al quale DIEGO TAJANI, se fosse potuto uscire dalla tomba, avrebbe sputato in faccia) costringeva a condannare: **egli rimandava indietro alla sezione d'accusa tutti i processi che contenessero qualche assoluzione.**

Gli abusi furono tali e tanti, che il generale DI GIORGIO, siciliano e niente affatto separatista (era stato Ministro della Guerra di MUSSOLINI), corse a Roma e protestò presso MUSSOLINI in nome della Sicilia offesa. MUSSOLINI, naturalmente, diede ragione ai suoi sbirri e torto a lui: poiché non era la mafia, no, che si voleva distruggere; bensì lo spirito di libertà del popolo siciliano, spezzandogli la schiena! E appena ebbe capito questo il generale DI GIORGIO dimissionò da tutte le cariche, vendette tutti i suoi beni ed emigrò in Inghilterra.

Gli abusi furono tali e tanti che, alcuni anni dopo, VITTORIO AMBROSINI iniziò una campagna per la revisione di quei processi, affinché giustizia fosse compiuta, benché tardi, e il danno morale fatto agli innocenti venisse riparato. Ma, come è naturale, non ottenne nulla!

Occorre che ricordi la lista di prefetti e segretari federali, questori e commissari mandati dal continente, come tanti governatori, a tiranneggiarci in questi vent'anni?

Occorre che dica che il professor FRISELLA VELLA fu obbligato a cambiare il titolo della sua innocentissima rivista

"Problemi siciliani" in "Problemi mediterranei", perché della Sicilia e dei suoi problemi non doveva farsi neppure il nome?

E vennero cambiati i nomi delle strade e delle piazze, affinché nessuna fosse intitolata, per esempio, a FELICE CAVALLOTTI che aveva difeso il popolo siciliano contro i suoi carnefici; o, per esempio, a MARIO RAPISARDI che aveva cantato la libertà del popolo e bollato d'infamia gli oppressori: anzi, si arrivò al punto che, nel 1934, dall'università di Catania venne fatta scomparire la lapide a RAPISARDI, dettata da ARTURO GRAF, che terminava: «Flagellatore implacabile di ogni ingiustizia, viltà o menzogna, visse intemerato, morì da forte; esempio, rimprovero, ammonimento ai contemporanei e ai posteri». E dire che RAPISARDI era catanese! Fu il più grande poeta che abbia dato la Sicilia!

Occorre che dica come persino un deputato fascista, il duca UGO GIUSINO PARODI DI BELSITO, quand'ebbe bisogno di conferire con MUSSOLINI per esporgli le gravi difficoltà della nostra isola (si trattava del consorzio di bonifica della valle del Belice) dopo due mesi si sentì rispondere che il Duce non aveva tempo e che parlasse col Ministro? **Non aveva tempo per la Sicilia**, certo! Ma lo aveva per le sue amanti! Lo aveva per i suoi cavalli!

La principessa di GANCI fu più fortunata. Essa venne ricevuta, un giorno, da MUSSOLINI. Con la fiera con cui sanno parlare le nostre donne, gli disse in faccia che non riusciva più a pagare le tasse. La ricchissima principessa di GANCI, capite, non riusciva più a pagare le tasse! E MUSSOLINI se ne fece una risata: – Cambi amministratore – le disse, per tutta risposta. Ma ride bene chi ride l'ultimo.

Occorre che dica **che ci sono voluti quindici anni prima che MUSSOLINI si accorgesse che in Sicilia ci sono Comuni senz'acqua, senza fogne, senza luce e senza strade?** E si degnasse di venire a fare a Palermo quel ridicolo discorso: la Sicilia, centro geografico dell'impero (dell'impero della

fame, certo!); la Sicilia, fascista sino al midollo; e per la Sicilia doveva cominciare ora l'epoca più felice della sua storia!

Invece, è cominciato questo: che il fascismo ha moltiplicato gli insulti, le beffe e le angherie!

Non dico con quali criteri assurdi e pulcinelleschi è stata condotta la così detta «redenzione del latifondo». Sperava forse in questo modo di legare a sé le classi lavoratrici? Ma i nostri contadini e i nostri pastori, signor MUSSOLINI, non sono degli imbecilli! Hanno le scarpe grosse, ma il cervello fino! Dopo essersi visto strappare con gli ammassi il frumento e l'olio, la lana e persino il bestiame, hanno ben capito che anche la bonifica del latifondo è un trucco: uno dei soliti imbrogli del governo per riempire le tasche ai suoi lacchè!

Guardate, brava gente in camicia nera, come è stata trattata la Sicilia dal governo fascista: **In tutto il continente sono state elettrificate le ferrovie, ma in Sicilia no! In tutto il continente ci sono i doppi binari, ma in Sicilia ce n'è ancora uno solo! E i treni, in Sicilia, sono ancora quelli del secolo scorso, pieni di cimici e di pidocchi, treni che farebbero ridere, se non ci fosse da piangere! E nelle vetture dei treni, in Sicilia, spesso c'è scritto: PER LE LINEE SICULE.** Certamente sono le migliori vetture, quelle che vengono mandate in Sicilia!

E le strade di campagna dove sono? Per spostarci da un podere all'altro, noi siciliani camminiamo ancora sulle trazzere, su quelle meravigliose trazzere costruite un secolo fa dai Borboni. Su quelle camminiamo! Un secolo di abbandono e di usurpazioni non è bastato ancora a distruggerle! **Ma a MUSSOLINI i duemila chilometri di strade che abbiamo in Sicilia sono sembrati troppi. Ed ha preferito andarne a costruire altri quattromila in Etiopia, coi nostri soldi, affinché se le godesse il Negus!**

E intanto le tasse si sono inasprite a vista d'occhio. Ma quali sono le grandi opere pubbliche del regime fascista?

Il porto di Palermo, forse, fatto in una maniera così disgraziata che i **grandi piroscafi non possono neppure entrarvi**? Ovvero il porto di Catania, di cui **una intera diga venne inghiottita dalle acque al primo fortunale**, tanto era ben costruita?

Ed ora ci hanno trascinato in guerra. Perché? Che cosa importa a noi dei giapponesi e dei tedeschi? Che cosa importa alla Sicilia della guerra di MUSSOLINI?

Il popolo siciliano è un popolo eroico, sì, ma non è un popolo guerriero. È un popolo laborioso e pacifico. Ora gli tocca di combattere (perché a MUSSOLINI piace così) in Africa, in Grecia, in Russia. Già 80.000 siciliani, tra morti e feriti, hanno versato il loro sangue per l'ambizione di quest'uomo!

E il danaro dello Stato ormai non vale quasi nulla! Se ne stampa giorno e notte! Siamo tutti rovinati! Ci stanno facendo morire di fame, noi e i nostri bambini!

MUSSOLINI ha mandato i tedeschi nell'isola: hanno occupato d'autorità i migliori alberghi, i più bei palazzi, le più comode ville; si sono installati dovunque da padroni; comprano ogni cosa col nostro denaro; mangiano a due ganasce tutto ciò che è nostro; si ubriacano; violentano, quando possono, le nostre donne.

Lo sappiamo bene chi sono i tedeschi, dal giorno in cui l'imperatore ENRICO VI fece man bassa dei migliori gioielli del palazzo reale di Palermo, che vennero caricati su 150 bestie da soma e trasportati in Germania!

E la Sicilia, con o senza i tedeschi, viene abbandonata ai bombardamenti. Perché il governo non ha pensato prima alla difesa antiaerea, ai rifugi, alle maschere, allo sfollamento? Perché ha fatto la guerra, se non era preparato?

E come se tutto ciò non bastasse, ci voleva un'ultima lazzaronata: a un certo momento, MUSSOLINI dà l'ordine che tutti i funzionari siciliani vengano immediatamente trasferiti fuori di Sicilia e sostituiti con funzionari del continente.

Perché? Te ne sei finalmente accorto che la Sicilia non è affatto «fascista sino al midollo?» Che la Sicilia accoglierebbe a braccia aperte e bandiere spiegate gli inglesi, gli americani e chiunque altri volesse aiutarci a riconquistare la nostra libertà e la nostra indipendenza?

Ebbene, **quest'ordine inaudito di MUSSOLINI è stato eseguito**. In tempo di guerra, capite, la maggior parte dei funzionari siciliani han dovuto abbandonare famiglia, casa, interessi e patria, sbattuti nei posti più lontani e più disagiati!

Ecco come ci ha trattati il fascismo!

* * *

Ma i siciliani – si dirà – perché non hanno protestato?

E come potevano protestare 4 milioni di siciliani, quando 40 milioni di italiani non potevano fiatare sotto questo governo di delinquenti?

I siciliani protestarono finché poterono e con tutti i mezzi a loro disposizione.

Dimenticate forse la campagna condotta da più d'uno dei nostri giornali? Rileggete, per esempio, il foglio catanese "*Sicilia Socialista*". Nel 1923 pubblicava questo messaggio di GIACOMO MATTEOTTI:

- Siciliani, la vostra terra che, unendosi all'Italia, aveva sperato di veder cessare i regimi personali e assolutisti; la vostra terra che già nel '94 aveva scosso per prima il giogo di un regime impopolare; vede oggi rifiorire l'arbitrio poliziesco secondo gli ordini che piovono da Roma.
- I fascisti non si accorgono che, in una terra come la vostra, ogni soperchieria e ogni violazione dei diritti dei cittadini, aumentano lo spirito di libertà e preparano la resurrezione.
- Invano essi ripeteranno al popolo siciliano l'eterna promessa di tutti i governanti: di benefici, di lavori, di commerci.

- Invano essi ripeteranno la coreografia dei ricevimenti ufficiali e degli entusiasmi preparati.
- **Il primo pane dell'uomo civile è oggi la libertà e la giustizia. Queste ci hanno negato. Questo noi dobbiamo conquistare!**

Un anno dopo, l'on. MATTEOTTI veniva assassinato dai fascisti, per volontà di MUSSOLINI, in un'automobile della Direzione generale di pubblica sicurezza. Leggete quel che scrivevano, allora, i quotidiani siciliani! Non erano forse tutti all'opposizione?

Nel 1924 GASPARE NICOTRI, pronunciando a Palermo un coraggioso discorso, terminava col grido di FILIPPO TURATI: **"Date la libertà alla Sicilia!"**. Questo discorso venne poi pubblicato sotto il titolo *"Il primato della Sicilia nelle libertà costituzionali"*.

In quello stesso 1924, sul foglio torinese *"La rivoluzione liberale"*, GAETANO NAVARRA CRIMI scriveva: **"In Sicilia tutto è da farsi. Lo Stato non cura la legislazione operaia se non quando ve lo costringono i tumulti di piazza, sempre soffocati, mai prevenuti. Lo Stato non ha mai promosso un istituto che dia ai buoni operai siciliani la casa dove ristorino i corpi e rinfreschino le anime"**.

E nel 1925 ripubblicava nel volume *"Problemi dell'economia siciliana"* questo ed altri articoli, in uno dei quali si poteva leggere ad esempio: «La Sicilia è la grande malata cui l'Italia rifiuta ostinatamente i farmaci necessari, perché, confinata com'è sotto la punta dello stivale, si ritiene forse non debba più esser buona a nulla».

E persino nel 1934 apparve un grosso volume intitolato *"La Sicilia"*, a cura di ARTURO DI CASTELNUOVO. Un libro pieno di stupide lodi verso MUSSOLINI e il fascismo. Senza queste lodi, il libro non si sarebbe potuto pubblicare. Ma qua e là, dove meno te l'aspetti, la verità salta fuori e viene a smentire tutte quelle lodi usurpate.

Dalle prime pagine, in cui l'Accademico d'Italia FRANCESCO ORESTANO scrive: «Tesaurizzatrice per eccellenza, la Sicilia ha conferito al risparmio nazionale somme ingentissime, che solo in assai piccola parte hanno trovato nell'isola il loro impiego, e sono state regolarmente stornate per fecondare altre regioni».

Alle ultime pagine, in cui Pipitone Cannone scrive: «I sette secoli di ininterrotta decadenza siciliana non sono riusciti a logorare e a infracidire le fibre della razza».

«Il siciliano va annoverato tra i popoli che hanno dovuto cedere alle violenze della storia. Ma al fatto storico non si è rassegnato, onde il fuoco del suo vulcano, non ancora spento, attende il momento dell'esplosione!».

E chi vuol capire, capisca.

Non è vero che il popolo siciliano abbia passivamente subito. Il popolo siciliano ha reagito sempre a tutte le provocazioni.

Dalle elezioni amministrative di Palermo del 1925, nelle quali gli uomini politici palermitani si schierarono concordemente contro il fascismo; alla cospirazione separatista degli universitari e delle universitarie di Palermo, che, scoperti nel 1935, subirono la radiazione dal partito, l'espulsione dall'università, la degradazione nell'esercito, il confino ed il carcere; dal movimento detto del soldino, il solo movimento antifascista serio che vi sia stato in Italia, vero movimento di piazza, iniziato in Messina e capitanato dall'on. ETTORE LOMBARDO PELLEGRINO (che ci perdette anche la cattedra universitaria); all'audacia di un proto che «per errore» il 3 dicembre 1942 pubblicò in prima pagina sul *"Popolo di Sicilia"* un grande ritratto di MUSSOLINI, un ritratto proprio sinistro, con sotto, a caratteri cubitali, su tre colonne, queste parole: UN DIABOLICO RESPONSABILE DELLA GUERRA; uno, dato che l'altro, come si sa, è HITLER

(l'edizione fu sequestrata e modificata, ma già tutta Catania aveva potuto vederla): potete seriamente dire che la Sicilia sia rimasta passiva?

**La Sicilia ha accumulato la sua bile repressa. Questo sì!
Ed ora è veramente al limite della sua pazienza!**

L'ora della liberazione si avvicina. L'ora della resa dei conti!

LA SICILIA BASTA A SÈ STESSA E NON HA BISOGNO DI NESSUNO

Quello che abbiamo detto sin qui (ed altre cose moltissime potremmo aggiungere) dimostra che la Sicilia si è trovata male sotto qualunque governo che non fosse siciliano.

Si è trovata malissimo sotto il governo italiano. E si è trovata ancora peggio, peggio che mai, sotto il governo fascista.

Ascoltate quanto scrive, 1934, il professor VITO CESARE PIAZZA dell'università di Palermo, nel citato volume *"La Sicilia"*, a cura di CASTELNUOVO (pag. 513): «La Sicilia è stata **sempre abbandonata alle sue risorse dai governi di tutte le epoche; i quali anzi si sono premurati a spogiarla quanto più è stato possibile.** Basta percorrere la storia, non dico dei tempi passati, ma di questi ultimi due secoli, dal 1700 in poi, per averne una continua serie di esempi, sino a quelli recenti della soppressione dei beni ecclesiastici del 1866, sino all'assorbimento delle riserve auree del Banco di Sicilia, denaro appartenente al popolo siciliano».

Ora la Sicilia non vuole più essere spogliata. Vuole, pretende, esige che le venga restituito tutto ciò che le è stato rubato dal giorno dell'unione all'Italia (tenuto conto degli interessi maturati e del valore attuale della moneta, sono circa 124 miliardi di lire).

La Sicilia non può tollerare ladri che vengano a svaligiarci, nè padroni che ci trattino con la frusta. Fuori!

La Sicilia è un paese ricco; basta a sè stessa.

Già prima della passata guerra, BONALDO STRINGHER, che non era un separatista e nemmeno era siciliano, ma era il direttore generale della Banca d'Italia, Ministro di Stato ecc., pubblicò un libro su *"Gli scambi con l'estero"* che con-

cludeva: «Possiamo affermare che la Sicilia concorre a compensare lo sbilancio del Regno nei pagamenti all'estero per una somma di circa 250 milioni all'anno. E poichè lo sbilancio della Nazione si aggira sui 1.100 milioni, la Sicilia concorre a colmarlo per quasi un quarto. Se si tiene conto che il territorio e la popolazione della Sicilia sono di appena una decima parte di tutto il Regno, si vede subito quale ingente contributo essa porti nei pagamenti anzidetti!».

Ma ormai siamo stanchi di pagare i debiti e gli sbilanci altrui. Ne siamo proprio stufi!

Vogliamo goderece noi le nostre ricchezze! Il frutto del nostro lavoro e della nostra terra non deve mai più andare a finire nelle tasche altrui! La Sicilia ai siciliani!

Vi dimostro subito, con alcune cifre, quanto è grande la ricchezza della Sicilia. Sono cifre prese dal Calendario Atlante De Agostini del 1943, che tutti possono controllare.*

La Sicilia ha prodotto, nel 1940, 11mila quintali di noci, 16mila quintali di ciliegie, 20mila quintali di fichi secchi, 22mila quintali di mele, 35mila quintali di castagne, 65mila di quintali di pere, cotogne e melograni, 80mila quintali di pesche, albicocche e susine, 120mila quintali di nocciole, 430mila quintali di mandorle!

Ha prodotto 40mila quintali di fagioli, 80mila quintali di agli e cipolle, 100mila quintali di piselli, 160mila quintali di carciofi, 230mila quintali di poponi e melloni, 340mila quintali di cardì, finocchi e sedani, 500mila quintali di patate, 520mila quintali di cavoli e cavolfiori, un milione e 700mila quintali di pomodoro, più di tre milioni di quintali di fave!

Ha prodotto 320mila quintali di manderini, un milione e 800mila quintali di arance, tre milioni di quintali di limoni, più di cinque milioni di quintali di uva e due milioni e mezzo di ettolitri di vino!

* Si noti che queste cifre ufficiali sono sempre molto inferiori alla realtà: non vi sono inclusi, infatti, i prodotti consumati legalmente dai produttori medesimi e nemmeno i prodotti che non vengono denunciati per timore del fisco.

E, per conseguenza, ha prodotto, oltre a una quantità enorme di preziose essenze di gelsomino, 10mila chilogrammi d'essenza di mandarino, 20mila chilogrammi d'essenza di arance amare e 150mila chilogrammi d'essenza di limone!

Ha prodotto 90mila quintali di olio, 300mila quintali di avena, 560mila quintali di orzo, nove milioni di quintali di frumento!

Ma queste cifre non soltanto sono enormi per sè stesse; ancora più grandi ci appaiono se riflettiamo a quelle del resto d'Italia.

La sola Sicilia, infatti, produce un terzo dell'orzo che produce tutto il resto dell'Italia. Produce metà delle mandorle che tutto il resto d'Italia. Produce più cavoli e cavolfiori, più fave, più nocciole, più sughero, di quanto ne produca tutto il resto d'Italia continentale. La nostra sola produzione di arance è il doppio di quella di tutto il resto d'Italia; la produzione dei manderini, come anche la produzione di carrube, quattro volte più grande; la produzione dei limoni, nove volte più grande.

E che cosa diventerebbero queste cifre se il governo centrale non cercasse di danneggiare e impoverire in tutti i modi la nostra produzione? I nostri prodotti agricoli, sfruttati da noi, renderebbero tesori. Ma il governo ci ostacola in tutti i modi.

Il governo di Roma è felice quando vede fallire le nostre Casse rurali e le nostre Banche popolari, le nostre Cooperative agricole e i nostri mulini, le nostre tonnare e le nostre miniere di zolfo. Vi dico che è felice. E fa del suo meglio affinché falliscano. Tiene bassi i prezzi affinché i produttori siciliani vadano in rovina. Basti dire che la produzione di zolfo, che alla fine del secolo scorso fu circa 500mila tonnellate all'anno e fu di 430mila tonnellate nel 1906, è scesa nel 1930 a 250mila tonnellate. Sapete perchè? Perchè è la Montecatini che compra lo zolfo: deve pagarlo poco; se no, gli azionisti

del continente, CIANO, VOLPI, DONEGANI, e tutti gli altri compari non potrebbero così scandalosamente arricchirsi!

Perciò la Sicilia viene mantenuta in uno stato di arretratezza industriale e commerciale che fa pietà. Ma lasciate che la Sicilia sia libera, che si governi da sè, che termini una buona volta lo sfruttamento d'oltre lo stretto, e vedrete come rifioriranno in Sicilia le industrie e i commerci, l'agricoltura, la pesca, il turismo, magnifiche risorse della nostra isola!

Non parliamo poi delle condizioni in cui ci ha ridotti la guerra. Domandiamo soltanto dove è andato a finire il ricco patrimonio zootecnico della Sicilia.

Secondo il censimento del bestiame fatto nel 1930, la Sicilia aveva: 70mila maiali, 80mila cavalli, 170mila vacche, 180mila asini, 200mila muli, 310mila capre e 730mila pecore e agnelli!

Dove sono andati a finire? Tutto dovrete restituirci, tutto: fino all'ultima pecora, fino all'ultimo chicco di grano, fino all'ultimo soldo, tutto quel che ci avete rubato e truffato.

VOGLIAMO LA SICILIA LIBERA E INDIPENDENTE

Rileggiamo insieme le immortali pagine del "*Catechismo Siciliano*" scritto dal nostro grande MICHELE AMARI:

Perché i siciliani vogliono essere indipendenti?

- Perché la ragione e la storia ci insegnano che tali debbono essere e che tali sono stati da molti secoli.
- Come, per legge umana e divina, nessun uomo può legittimamente essere schiavo di un altro (né può mai prosperare qualora lo diventasse) così nessuna nazione può legittimamente essere serva di un'altra; e, se lo fosse, verrebbe **avvilita, governata senza giustizia né umanità, aggravata dai dazi per l'utile non proprio, ma dei suoi padroni, straziata da leggi fatte a questo medesimo scopo, quindi sarebbe sempre povera, ignorante e disprezzata.**
- Ma come dimostrate che la Sicilia abbia una individualità a sé?
- Iddio le stese d'ogni intorno i mari per separarla da tutt'altra terra e difenderla dai suoi nemici. La fece così grande di estensione, temperata di clima, fertile di suolo, da bastare non soltanto alla vita di più milioni di uomini, ma anche ai comodi, al lusso, ad ogni godimento, ad ogni industria, ad ogni commercio.
- Ma come rispondete a quelli che oppongono che, essendo mutate le circostanze politiche d'Europa, per la fusione dei piccoli nei grandi Stati, la Sicilia non potrebbe più sostenersi da sé?
- In primo luogo è da considerare che la Sicilia, per la sua grandezza e per la natura montuosa del territorio e per la fiera degli abitanti, non è un'isola facile a conquistare.

«Secondo: è un fatto, in politica, che gli Stati piccoli si mantengono per la gelosia reciproca dei grandi, nessuno dei quali permetterebbe a un altro di ingrandirsi con la conquista a spese dei piccoli Stati. Diversamente non esisterebbe la libera Svizzera che ha meno di due milioni di abitanti; né la libera Grecia che ne ha solo un milione: mentre la Sicilia ne ha più di due milioni! Se la perfezione politica di uno Stato consistesse nella grandezza, la Russia e la Cina sarebbero gli Stati più felici del mondo!».

Così scriveva, più di un secolo fa, MICHELE AMARI. Oggi, queste parole sono doppiamente vere. Oggi la Sicilia ha quattro milioni di abitanti, pronti e decisi a vendicare le antiche e le recenti offese, pronti e decisi a ottenere l'indipendenza dal resto d'Italia.

Non si può più continuare come per il passato. Per noi siciliani, è questione di vita o di morte. Separarci o morire!

SONNINO, che non era né separatista né siciliano, ma che fu anzi più volte Ministro e due volte Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, ha scritto queste sacrosante parole: «Quel che trovammo nel 1860 dura ancora. La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari; e ce l'assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione e l'immensa ricchezza delle sue risorse. **Ma noi italiani delle altre provincie impediamo che tutto ciò avvenga; abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'impunità all'oppressione!».**

Se questo poteva scrivere SONNINO, quanto più terribile e amara è la verità! Noi siciliani siamo stati considerati sempre come la feccia dell'umanità, buoni soltanto a pulire gli stivali dei signori venuti dal continente!

E non si creda che domani, con un regime migliore, più liberale, più umano, possano accomodarsi i nostri guai! Credere ciò sarebbe un gravissimo errore.

Innanzitutto, nessun governo, per generoso che sia, ci restituirà mai (se non costrettovi dalla forza) quel che ci è stato rubato in ottanta anni. E se pure ne avesse l'intenzione, verrebbe cacciato via dagli stessi italiani prima di compiere quest'atto di giustizia e di riparazione.

In secondo luogo, l'incomprensione tra la Sicilia e il continente non deriva dalla cattiva volontà degli uomini. Deriva dalla situazione, per cui sono state unite regioni che dovevano stare separate. Deriva dal contrasto degli interessi.

L'industria siciliana danneggerebbe l'industria continentale: questo è certo. La nostra floridezza andrebbe a tutto scapito della floridezza dei nostri sfruttatori.

Perciò la Sicilia non può e non potrà mai vivere d'accordo col continente italiano.

Soltanto degli ingenui possono sperare in un avvenire migliore, pur persistendo nell'unione con l'Italia. E si illudono che forse qualche siciliano potrebbe andare al governo d'Italia...

Sciagurati! Quante volte i siciliani sono andati al governo, da CRISPI a ORLANDO, che bene ne ha veduto mai la Sicilia?

GIUSEPPE SANTORO, nel citato volume a cura di Castelnovo, ha scritto queste giuste parole: «**La circostanza più grave è che la Sicilia è stata maggiormente trascurata da quegli stessi suoi figli che pervennero ai più alti fastigi del potere e del sapere**».

Perché? – mi chiedete. Ma per una ragione evidentissima! Il continente è molto più forte della Sicilia. Quindi il governo viene nominato o mandato a casa dal continente. Ora, come potete immaginare che il continente chiami al governo uno che anteponga la Sicilia al continente?

Se qualche siciliano va al governo, o è un nemico dichiarato della Sicilia, come CRISPI, o è un'anima buona, incapace di imporsi, come ORLANDO. Ma più spesso è un aguzzino come CRISPI, che manda in galera i suoi fratelli! Sapete che

cosa disse CRISPI, nel '94, al principe di SCALEA, mentre DE FELICE per aver amato la Sicilia stava in carcere (dietro ordine dello stesso CRISPI)? Disse: «In galera deve morire questo Cagliostro!».

E come volete che vada al governo un vero amico della Sicilia? Forse DE FELICE c'è mai stato? O forse COLAJANNI?

Ma COLAJANNI aveva pubblicato un libro, *"Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause"*, nel quale CRISPI era messo alla gogna ed erano invece rivendicati i diritti del popolo siciliano! Aveva pubblicato un libro, *"Settentrionali e meridionali"*, in cui sono elencati tutti gli insulti fatti fin allora dai continentali ai siciliani; leggete la pagina 36: «Ai mali politici, intellettuali e morali della Sicilia, i fratelli del settentrione hanno provveduto guardandola altezzosamente, trattandone gli abitanti brutalmente e sprezzantemente».

E CAVALLOTTI scrisse. a CARDUCCI: «Vedi, CARDUCCI, se COLAJANNI non avesse scritto quel libro straziante in cui svela *"di che lagrime grondi e di che sangue"* la storia dei moti siciliani e dell'opera di CRISPI in Sicilia, il povero ed onesto COLAJANNI non sarebbe trattato da *schifoso...*».

E NUNZIO NASI non fu liquidato in malo modo perchè «osò dire in pieno Parlamento che la Sicilia non è una colonia d'Italia?» Ecco il manifesto lanciato ai palermitani dal Comitato Pro Nasi nel 1907 mentre NASI era in carcere sotto un'accusa infamante:

- Cittadini! La nuova violenza, proditoriamente perpetrata con l'ex-ministro NASI, ha commosso vivamente la Sicilia tutta.
- Pur essendo avvezzi allo spettacolo delle sopraffazioni contro la libertà e il diritto ai danni della Sicilia, non credevamo che si potesse giungere a tanto.
- Mentre l'isola grida, assetata di giustizia, al suo grido si risponde con un nuovo attentato ai più intangibili diritti del popolo.

- L'arresto di NUNZIO NASI, arbitrario ed illegale, è soprattutto mostruoso per il fine che lo ha mosso: dimostrare alla Sicilia che il suo desiderio di libertà, le sue agitazioni in difesa dei suoi diritti, sono quantità trascurabili: dimostrare che **giustizia non ve ne può essere pei siciliani nel Regno d'Italia.**

Così vengono trattati quei siciliani che si battono per la propria terra: vengono insultati, calunniati, tolti dalla circolazione, gettati in carcere, avviliti, distrutti, assassinati. Altro che andare al potere!

Nessun compromesso è possibile. Bisogna farla finita. Il momento favorevole si avvicina. Mai come ora i nostri nemici del continente hanno ricevuto tante legnate; mai hanno subito tante perdite; mai sono andati incontro a tanti disastri. Sembra che Dio voglia punirli di tutto il male che hanno fatto alla Sicilia.

Il momento di agire si avvicina, o siciliani!

Prepariamoci a vendicare i nostri fratelli che sono stati imprigionati, torturati, uccisi, in ottanta anni di prepotenze, dal governo italiano! Prepariamoci a riconquistare la nostra libertà e la nostra indipendenza!

Uniamoci tutti in questo sacro ideale! Senza distinzione di partiti o di condizione sociale, maschi e femmine, giovani e anziani, facciamo sulle tombe dei nostri padri un giuramento: liberare la Sicilia dal giogo del continente.

Quest'appello è rivolto proprio a tutti: anche ai fascisti! Non mancano purtroppo tra noi coloro che, in buona o in mala fede, hanno dei torti; non mancano coloro che hanno taciuto, strisciato, mentito; non mancano coloro che si sono resi complici dell'oppressore.

Ebbene, anche per costoro si presenta un'occasione propizia - l'ultima occasione - di salvarsi. Collaborando alla salvezza della Sicilia, essi salveranno insieme sè stessi.

La nuova storia della Sicilia libera e indipendente dovrà incominciare sotto il segno della concordia e del perdono. Noi dimenticheremo tutte le colpe che saranno riscattate, in quest'ora decisiva per l'isola nostra, con un comportamento degno di siciliani.

In Sicilia o in continente, dagli spazzini ai liberi professionisti, dagli operai ai banchieri, dai contadini ai feudatari, dagli uscieri ai più elevati magistrati, dai semplici fascisti ai consiglieri nazionali, dai soldati ai generali, dagli agenti di pubblica sicurezza ai questori e ai prefetti, dai ferrovieri ai ministri, dai sacerdoti ai vescovi e ai cardinali, tutti i figli di Sicilia - e tanto più, quanto più alto è il loro grado e più grandi sono quindi le loro possibilità - collaborino con ogni mezzo alla liberazione della patria comune!

Chiunque, e dovunque si trovi, faccia la massima propaganda: persuada anche gli altri che la separazione della Sicilia è ormai inevitabile: **separarci o morire!** sia questo il nostro motto.

Diffonda la nostra stampa clandestina; aiuti i separatisti, comunque possa e a tutti i costi; si adoperi per il successo di ogni iniziativa che sarà presa dal MOVIMENTO e comunicata dal nostro organo ufficiale *SICILIA INDIPENDENTE*.

Nei più piccoli paesi come nelle grandi città, ciascuno costituisca un *Gruppo separatista*, di persone fidate e devote, poche, dieci al massimo; e si tenga pronto ad accorrere, con esse, dove fosse necessario, secondo gli ordini che potessero esser diramati. A stabilire i contatti, se sarà il caso, si provvederà al momento opportuno.

La liberazione della Sicilia si compirà forse con tutta facilità, dato che le grandi potenze, Inghilterra e Stati Uniti, la vedono con simpatia. Però, bisogna sempre aver fiducia più nelle proprie forze che nell'aiuto degli altri. Sarà tanto di guadagnato, se sapremo fare da noi soli. E lo sapremo certamente se, in questi supremi momenti, saremo stretti tra noi come fratelli.

Ma guai a chi tradisce! Il passato sarà dimenticato, non l'avvenire. Da questo istante, prenderemo nota del comportamento di ciascuno. Non sono necessari i grandi gesti: dimettersi dalle pubbliche cariche o rifiutarle per il futuro non è obbligatorio, finchè la direzione del MOVIMENTO non dia il segnale delle dimissioni in massa. Anzi, si può essere più utile ricoprendo un'alta carica, che non rifiutandola e lasciando così che la ricopra un indegno.

Guai però, ripetiamo, a quel siciliano che con le parole o con gli scritti o con le azioni si azzardi ad ostacolare, anche in minima parte, il movimento di liberazione! La nostra giustizia, presto o tardi, lo raggiungerà inesorabilmente.

Se noi saremo ben decisi, compatti, intransigenti (e certamente lo saremo) saremo anche invincibili.

Popolo siciliano, popolo dei Vespri, *svègliati!* Popolo grande, eroico e generoso, abbi fede! Asciuga le lacrime e stringi i denti! Le tue sofferenze sono ormai alla fine. Coraggio, dunque! Tieniti pronto ad innalzare la bandiera della Sicilia libera e indipendente!

La Sicilia di domani sarà quale noi vogliamo: pacifica, laboriosa, ricca, felice, senza tiranni e senza sfruttatori!

Dicembre 1942

La TESTA dell'ACQUA

Ciano-Donegani-Volpi...e gli ZOLFI SICILIANI

Nel suo “La Sicilia ai Siciliani!” (1942), un “manifesto politico” per la “resa dei conti”, Canepa sintetizza anche un quadro della dominazione economica italiana sull’Isola, rilevando tra l’altro che:

“Il governo di Roma è felice quando vede fallire le nostre Casse rurali e le nostre Banche popolari, le nostre Cooperative agricole e i nostri mulini, le nostre tonnare e le nostre miniere di zolfo. Vi dico che è felice. E fa del suo meglio affinché falliscano. Tiene bassi i prezzi affinché i produttori siciliani vadano in rovina. Basti dire che la produzione di zolfo, che alla fine del secolo scorso fu circa 500mila tonnellate all’anno e fu di 430mila tonnellate nel 1906, è scesa nel 1930 a 250mila tonnellate. Sapete perché?. Perché è la Montecatini che compra lo zolfo: deve pagarlo poco; se no, gli azionisti del Continente, CIANO, VOLPI, DONEGANI, e tutti gli altri compari non potrebbero così scandalosamente arricchirsi!”

L’analisi di Canepa, finalizzata alla “RESA dei CONTI”, è più sofisticata di quanto una clandestina paginetta propagandistica non lasci trasparire. A conoscere le “teste dell’acqua” nella loro dimensione sistemica non erano certo in molti. E non è che a conoscere le attuali “teste dell’acqua” siano in tanti!.

Si potrebbe facilmente obiettare che –in generale- una minor produzione non fa calare i prezzi di una materia prima, semmai li fa crescere...ma il contesto autarchico-protezionista e il peso politico-espansionista del gruppo Montecatini & “compari” fa anche questo “miracolo”!.

Certo che Donegani non era un “avventuriero” e la sua Montecatini fu una grande “public company” che si misurava sul mercato mondiale. E con altre considerazioni -anche tecniche e geo-economiche sulla storia siciliana e mondiale del “ciclo degli zolfi” -ne riparleremo. (1)

1942. Anno XX dell’Era Fascista. Ciano è ministro degli esteri e successore naturale del Duce; Giuseppe Volpi, Conte di Misurata (1877 – 1947), era il potente presidente di Confindustria ma anche della Biennale di Venezia. Negli anni Venti era stato Governatore della Tripolitania italiana e poi Ministro delle finanze ... ;

Guido Donegani (1877–1947) –più dei vari Agnelli, Falck, Pirelli...- è il vero “guru” della rivoluzione industriale toscopadana.

I Tre –nella dialettica del “Regime”- configurano de facto un “partito” che sintetizza più vasti “interessi strategici” giocando le sue carte anche in politica estera. E’ una “Forza Mentale” realista –che non sogna imperi coloniali in ritardo storico né delira in “difesa della razza”- e la ritroveremo nella geopolitica low profile della “Repubblica nata dalla Resistenza”: dalla Fiat in Russia (“Togliattigrad”) all’Atlantismo mediterraneo e filo-arabo.

Il Fascismo non fu una “parentesi” crociana, quanto, piuttosto, l’ “autobiografia di una nazione”, per dirla con Gobetti e Carlo Rosselli; e, nella “nazionalizzazione delle masse”, il vero compimento di quel disastro storico che fu il “Risorgimento”).

Certo che il clandestino Canepa –che dei Tre scrive nel 1942- qualcosa l’aveva intuita: “CIANO-VOLPI-DONE-

GANI” erano alla Testa dell’Acqua, in una lotta tra “due linee” che spiegherebbe meglio anche l’iniziale “neutralismo” italiano nella seconda G.M.

Il conte livornese Galeazzo Ciano (1903 – 1944), è stato il più importante giovane politico e diplomatico del Ventennio. Figlio dell’ammiraglio Costanzo Ciano, nel 1930 sposò Edda Mussolini. Era l’erede designato del Duce.

Nel 1924 collabora con la “fascistissima” rivista “L’Impero”, scrivendo di... critica teatrale. Quando, il 10 Giugno 1940, l’Italia entrò in guerra fu Ciano, recalcitrante ministro degli esteri, a dover consegnare le “diplomatiche dichiarazioni” agli ambasciatori di Francia e Regno Unito. Ma... pochi mesi dopo fu l’ideatore della guerra alla Grecia: una operazione «utile e facile», la definì nei suoi preziosi Diari. “Utile” perché avrebbe completato un “arco di influenza” sui Balcani; “Facile” perché la nazione ellenica era povera, malarmata e... ritenuta “non ostile”: nella visione stracciona del romano e imperiale Regime (a caccia di bella figura agli occhi di Hitler) - i Greci stavano aspettando a braccia aperte l’italietta del Duce e di...Ciano!. A braccia aperte: per strozzarli!.

La “Campagna di Grecia” si trasformò in un disastro militare che vide le truppe italiane umiliate e ricacciate in Albania da una sorprendente ed eroica Resistenza popolare.

Ciano, in quei giorni che valgono anni, comprende la lezione... e tenta una via di uscita realistica dal conflitto: dalla primavera del 1943 nella sua nuova posizione di ambasciatore in Vaticano, legandosi a Monsignor Montini – il futuro papa Paolo VI, giovane e profetico diplomatico alla segreteria di Stato della Santa Sede. E il “25 luglio 1943”, al Gran

Consiglio del Fascismo, votò l'ordine del giorno di Grandi (insieme con altri diciotto gerarchi) che portò all'arresto del Duce. Firmando così la sua condanna a morte. Tenta la fuga in Svizzera, ma viene catturato (in Germania) e consegnato alla neonata e fascistissima Repubblica Sociale Italiana. Venne fucilato a Verona, l'11 gennaio 1944. Fino a un anno prima era ancora l'uomo politico più potente d'Italia, erede designato del Duce.

La DIRETTRICE BALCANICA dell'imperialismo tricolorato, non è segnata solo dagli infami orrori commessi dagli italiani in Jugoslavia nella seconda G.M., nè dalla facile occupazione della povera Albania...che illude il Regime sulla "facile invasione della Grecia".

All'inizio del Novecento fu proprio Volpi a fondare la "Società commerciale d'Oriente" (1907) per "affrontare con mezzi prettamente nazionali la penetrazione italiana nel Levante".

Volpi, che di suo non è un "milionario", è però una credibile Forza Mentale, con una potente rete di relazioni dai Balcani fino alla Turchia; e nelle sue operazioni coinvolge attivamente, via via, colossi come la Banca Commerciale Italiana, la COMIT, il gruppo Bastogi...

Nel 1902 trasforma in "Società Italiana per le miniere d'Oriente" una piccola cordata veneziana, che si proietta fino alle miniere turche d'Anatolia.

Nel 1905 si inventa anche la Società Adriatica di Elettricità (SADE), che in un decennio controlla l'intero Nord-Est e si diffonde fino a Bologna e lungo la costa adriatica fino alle Puglie.

Volpi –nel quadro di un accordo definito personalmente con il re Nicola I del Montenegro, padre della regina Elena di Savoia, era già il “Re dei Tabacchi”, peraltro molto stimato anche da migliaia di agricoltori e operai delle manifatture montenegrine.

Fu Volpi –con la sua ormai potente influenza sulla finanza italiana- a implementare la costruzione del porto di Antivari (oggi Bar) e le ferrovie che avrebbero collegato il Montenegro alla rete ferrata in sviluppo da Vienna a Costantinopoli.

Nel 1911 l'imperialismo straccione italiano attacca l'impero ottomano invadendo la Libia, che ne faceva parte. Saranno le genti libiche a opporre un lunghissima Resistenza, sulla “Quarta Sponda di Roma”. In realtà la crisi dell'impero ottomano era ormai irreversibile e nel 1912 la piccola guerra italo-turca impone un Trattato di Pace.

Ed è qui che il premier italiano Giolitti -lasciando perdere politici e diplomatici “romani”- ha la buona idea di affidare la pratica a un imprenditore italiano rispettato dal Nemico e di sicura razionalità. Qui comincia – malgré lui - l'avventura politica di Giuseppe Volpi: è nominato ministro plenipotenziario, il Trattato di Losanna è un suo capolavoro diplomatico. Intanto, nel 1913, oltre a cominciare a collezionare grandi alberghi (fu suo l'Excelsior al Lido di Venezia) è pure vicepresidente delle Officine Galileo di Firenze (specializzate anche in strumenti ottici di precisione per le navi da guerra). E nel 1917 fu decisivo nella realizzazione del nuovo e strategico Porto industriale a Marghera.

Ma, dei Tre, a “scrivere la storia”, quella profonda e di lunga durata, fu in realtà l'ormai misconosciuto Donegani.

Guido DONEGANI eredita dal padre una piccola “Società Montecatini”, che sotto la sua direzione diventerà un colosso mondiale. Dalla produzione di piriti, la piccola “Montecatini” decolla presto verso la grande chimica industriale -incorporando le maggiori società produttrici di acido solforico e superfosfati- e dunque nel campo dei fertilizzanti fosfatici e azotati, grazie anche all’introduzione del Processo Fauser per la sintesi dell’ammoniaca dall’azoto atmosferico. Negli anni successivi si inserisce con forza anche nel comparto degli esplosivi (Nobel Italiana), dei coloranti (Acna), delle fibre tessili (Rhodiatoce), della farmaceutica (Farmitalia) e di settori complementari (produzione di energia elettrica), o logistici come l’imballaggio ed il trasporto delle merci.

Donegani porta il capitale della Società dai sei milioni iniziali ai due miliardi di lire anteguerra, e la forza lavoro, da poche centinaia ad oltre cinquantamila dipendenti. E non meno di 50.000 furono i soci azionisti della “sua” Public Company.

Guido Donegani, che si definisce “cittadino del mondo”, è un “motore” della rivoluzione industriale toscopadana, ma anche un “guru” nello sviluppo della chimica mondiale. Un dato...”sintetico”: sulla base dei procedimenti “Fauser-Donnegani”, dagli anni Venti e fino al 1962, vengono esportati nel Mondo almeno 230 impianti industriali: 66 in Giappone, 44 in Francia, 24 in Olanda, 11 in Belgio, 9 in Spagna, 8 in USA, 8 in India... oltre ai 68 realizzati in Italia. Dall’ammoniaca sintetica all’acido nitrico e all’urea. Per dirne una: la storia mondiale dei concimi azotati non potrebbe neanche essere scritta senza la Montecatini di Donegani.

Il suo rapporto col Fascismo risale alle origini, ma solo nel 1943 Donegani riceve la prestigiosa nomina a Senatore.

Già nel 1919, comunque, tentava l'elezione alla Camera come liberale nella Lista del "Blocco Nazionale" a trazione fascista per la Circoscrizione Pisa-Livorno, mancandola per pochi voti. Risulterà eletto, invece, nel 1921; mentre nelle elezioni del 1924, viene "blindato" da Mussolini nella Lista Nazionale bis per la Toscana. Durante la crisi successiva al delitto Matteotti, è tra i pochi "industriali di peso" a sostenere Mussolini.

Donegani era certamente alla "testa dell'acqua" del Sistema-Italia al tempo del "Regime" e ne incarna la sintesi elitaria della sua dimensione "democratico-corporativa", speculare a quella "poliziesco-repressiva" e complementare alla sua Macchina del Consenso lanciata a "pieno regime" nella "nazionalizzazione delle masse" e alimentata non solo dal MinCulPop, ma anche dallo sviluppo di un suo "stato sociale". E di un suo "capitalismo sociale", di cui Donegani è in assoluto il "profeta armato... di cedole". Donegani è un vero Uomo delle "azioni" che contano: contano soldi e consenso attivo: altro che "squadristi" e "avanguardisti", "ballilla" e "figli della lupa"! Gli "Anni del Consenso" – al di là dello "stato di polizia"- ebbero base materiale anche in "società per azioni" perfino di massa e in un sistema, sebbene embrionale, di "previdenza sociale" dalla culla alla tomba. Nella "società italiana" –al Nord, dove il Fascismo era nato, più che "Altrove"- si stabiliva quella diffusa "egemonia culturale come Forza vivificata dal Consenso" concettualizzata da Gramsci nelle sue riflessioni -"sul Machiavelli" e "sulla Questione meridionale"...- sviluppate da detenuto politico del Regime!. Il Duce "socialista reale" ci era arrivato prima!. In fondo, il "canovaccio italiano" della prima metà del Novecento –con le dovute differenze- spiega molto perfino dei conflitti cinesi della seconda metà del Secolo...lungo!. Basterebbe studiarli seriamente. Quanto al "Fascismo" è l'unico prodotto politico di successo globale dell'Italia moderna.

Il mito del Totalitarismo (e del Duce onnipotente e onnipotente: quello di “credere, obbedire, combattere!” scritto sui muri di tutti i paesi...) -un mito che Canepa disintegra nel suo imponente studio sul “Sistema di Dottrina del Fascismo” (1937)- cala come una nebbia nera che occulta anche le lotte politiche nella “Sicilia fascista”.

Già nel 1926, il leader del Fascismo sociale dell’Isola, Alfredo Cucco, entra in conflitto con Mori, il “prefetto di ferro”, di cui denuncia la brutalità e i rastrellamenti terroristici che colpiscono interi paesi: le “zone delinquenti”!. La campagna di Mori –condotta con metodi colonialisti nelle nebbie di una Antimaf perfino razzista e “lombrosiana”- nella denuncia del leader dei giovani fascisti isolani stava danneggiando anche la “battaglia del grano”. Cucco venne eliminato politicamente e le illusioni “riformatrici” –con la benedizione di “Roma”- vennero stritolate nel “patto di potere” che il Regime in formazione stabilisce col mondo agrario e i ceti urbani più “conservatori”. In realtà –su scala più vasta e specie al Sud- è in atto la completa subordinazione del partito fascista allo Stato (e ai suoi prefetti). Chi aveva creduto alla “rivoluzione fascista” –come Cucco e i suoi “diecimila giovani palermitani”- venne addomesticato e metabolizzato o del tutto eliminato.

Il “riformismo fascista” in Sicilia non va oltre un debole e tardivo tentativo di riordino fondiario, nella retorica, a suo modo “sicilianista”, di un’Isola “centro dell’Impero”. Per sua stessa ammissione il Regime non ebbe mai il Consenso dei Siciliani. Ma all’Opposizione non v’era affatto quella Sicilia “arretrata, feudale, irredimibile”, peraltro mai realmente esistita, che verrà descritta poi anche nella retorica di una certa Sinistra tricolorata e coloniale, subalterna e cieca, che si vendeva al “capitalismo di stato”, mentre delirava di “lotta al feudalesimo”...fino agli anni Settanta!.

Il mito del Totalitarismo –per dirne un'altra- è nebbia sul lungo conflitto politico “idrico” tra gruppi “elettrici” e “agrari” –che si trascina poi anche sullo sfondo “ruralistico” dell’illusoria “colonizzazione del latifondo” e della “battaglia del grano”- segnando la storia siciliana del Novecento più delle idiozie, malefiche e criminali, che il siciliano Interlandi scriveva sulla rivista “Difesa della Razza”, di cui era direttore.

Lo scontro “idrico”, nello Spettacolo coloniale della Sete, non comincia e non finisce col “Ventennio”.

Alla svolta del Novecento la “questione idrica” divenne oggetto di un lungo conflitto politico-sociale impulsato dai grandi gruppi elettro-bancari e chimici, che mobilità, oltre a geologi, fisici, geografi, ingegneri, medici...anche ampi settori della società siciliana, in una ipotesi di sviluppo centrata sul binomio forza motrice-irrigazione.

La narrazione sbiadita dello Spettacolo coloniale, sullo sfondo della inventata “Sicilia immobile e irredimibile”, imputa di norma alle resistenze dei soliti “agrari” la responsabilità dell’insuccesso, quanto alle magnifiche sorti del “movimento contadino” i pochi successi: dicendo, come al solito, una piccola verità a legittimazione di falsità tanto colossali quanto, per diverse ragioni, inevitabili.

Atteniamoci alla Realtà, analizzandola col Metodo del Realismo Dialettico. Una Realtà che è “determinata” anche da geo-storia, demografia, modelli urbani... Eccone un esempio.

Scrivendone nelle sue memorie, R. Cohen, direttore della società tedesca C.K. Schukert, racconta la loro decisione di installare “officine elettriche” in Sicilia alla fine dell’Ottocento: “Le città siciliane erano densamente po-

polate e distribuite su tutto il territorio, e per il fatto di essere costruite in modo così concentrato, rappresentavano un'occasione unica in tutta Europa per valorizzare le linee di distribuzione a corto raggio, tanto più che queste città erano di solito prive di gas e di elettricità e dovevano ricorrere all'illuminazione a petrolio, che per la Sicilia raggiungeva costi particolarmente elevati". (*P. Hertner, Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano, ed. Il Mulino 1984*).

All'inizio del Novecento la struttura urbana della Sicilia – consolidata da secoli – è articolata in tre storici poli metropolitani che attraevano a decine di migliaia dai centri minori, senza però svuotarli: insomma, le “Fabbriche di Figli” erano attive anche nella mobilità interna all'Isola stessa. Palermo, Catania e Messina “metropolitane” – con circa $\frac{1}{4}$ della popolazione siciliana – erano grandi città europee. Ma l'Isola contava anche oltre 100 cittadine sopra i 10 mila abitanti...

La Sicilia era l'Isola “elettrica” perfetta. E lo è tuttora, checchè ne dicano e facciano dire i colonialisti straccioni di ENEL e TERNA.

E se Canepa “prende di mira” la “Montecatini”... ci è parso il caso di approfondire.

Dall'inizio del Novecento e fino al 1962 la Montecatini fu anche la più grande impresa operante sul territorio siciliano. Ma insieme alla S.E.S.O. (Società Elettrica della Sicilia Orientale). (2)

La SESO ha una storia esemplare e utile alla comprensione della Realtà siciliana. Incarnò una coraggiosa ipotesi “sviluppista e sociale” animata da brillanti “siciliani d'ado-

zione” e di formazione socialista: Omodeo e Vismara, e da figure da riconsiderare come il giurista-politico-imprenditore catanese Gabriello Carnazza (1871-1931) che fu anche ministro dei Lavori pubblici nel primo governo Mussolini.

In Realtà, all’inizio del Novecento, con la loro avventura, falliva anche ogni modello “autonomista” di “internazionalizzazione attiva” e di “modernizzazione dall’alto” del “Sistema-Sicilia”. Ebbero certo un buon successo imprenditoriale, ma l’idea iniziale era veramente di “sviluppo autonomo”, che faceva leva sul supporto interessato della stessa finanza padana ed europea. Allora, come ora, non c’erano alternative. Impossibilitati certo a darsi una vera base sociale dove essa doveva essere data: nella mobilitazione bancaria e finanziaria di capitali siciliani, ben oltre la “vendita di cedole” ...ma anche, per esempio, tra quelle popolazioni delle agro-town catanesi che, nel secondo Dopoguerra, daranno poi l’ultimo illusorio “assalto contadino al latifondo” al grido di “la terra a chi la lavora!”. Vaste programme!. Comunque, tra lo sviluppo di Carnazza e il populismo del suo acerrimo nemico De Felice, era più “marxista” il destro che il sinistro!.

Prendere appunti: “Il governo di Roma è felice quando vede fallire le nostre Casse rurali e le nostre Banche popolari... Vi dico che è felice. E fa del suo meglio affinché falliscano...” - (Canepa 1942).

Sia chiaro: l’imperialismo straccione toscopadano, fin dal 1860, ha prodotto in Sicilia quasi solo colonialismo straccione e di saccheggio. Che - dopo Maastricht 1992 - è diventato del tutto “europeo”.

A prescindere, nel paesaggio agrario siciliano serviva -e serve!- semmai più Latifondo, non meno Latifondo!.

E più Consorzi. Certo non più piccole “lenze di terra” – spesso senza acqua e sempre senza mezzi!- distribuite anche “a sorteggio” per sedare il “movimento contadino”, né la droga degli attuali euro-contributi “a pioggia” del bankomat UE-AGEA.

Al di là delle buone intenzioni, tanto il “ruralismo fascista”, quanto e ancor più il “riformismo cattocomunista” modello ERAS del Dopoguerra vanno considerati, sul piano dello sviluppo economico, due tentativi non solo fallimentari, ma anche ideologicamente “reazionari”.

Del vero “Latifondo”, il bimillenario “granaio siciliano” –che caratterizzava meno di metà del paesaggio agrario dell’Isola, con prevalenza solo a Occidente- andava messa in discussione non la sua “forma”, ma il suo “contenuto”: gli assetti proprietari e ancor più le modalità di conduzione, il ritardo nella “meccanizzazione”, lo sviluppo del nesso forza motrice-irrigazione...

Quanto all’epopea contadina del Dopoguerra: determinò un autentico riscatto morale da secoli di vessazioni, angherie e paternalismi: ma il suo “carattere economico” è “reazionario” al 100%. Tanto più che il “controllo dell’Acqua” era e rimase la chiave del “controllo della Terra”... con l’aggravante di una incompresa condizione coloniale (con tratti parassitari) che impedisce tuttora un razionale “riordino fondiario” e uno sviluppo sistemico di filiere competitive anche su un Mercato che è mondiale da secoli!. Per non dire della realtà di milioni di siciliani poveri che, nello spaccio consumistico della GDO, mangiano cibo coloniale, spesso spazzatura: altro che “eccellenze” e bio-retoriche a kilometrozero!.

Nei giorni di calura e siccità - se non c’è niente di meglio: un omicidio eccellente, un corvo al palazzo di giusti-

zia, un terremoto - lo Spettacolo neocoloniale mette ancora in scena una nuova puntata del “dramma della sete”. La gente sa che la Sicilia galleggia sull’acqua... Il sistema Sicilia ha una trentina di dighe, costruite nei “Trenta Gloriosi” sulla spinta di un movimento contadino, ormai archiviato, ma anche delle lobbies petrolchimiche neocoloniali, che in archivio hanno riposto invece il diritto alla salute e alla giustizia fiscale.

Tant’è, le dighe furono progettate e costruite: un fiume di miliardi pubblici (dunque di tutti, non ce lo scordiamo), montagne di terra “movimentate”, affari a tinkitè tanto per le grandi imprese toscopadane, che per i “cavalieri” nostrani e, ovviamente, per chi il territorio lo controlla con serietà terrificante: Cosa Nostra, la più efficiente società di servizi, fondata a Salemi da Giuseppe Garibaldi e come lui mercenaria delle Multinazionali di turno.

Ma –al di là delle bonifiche “antimalariche” del Ventennio e delle “dighe petrolchimiche” dei “miracolosi” Trenta Gloriosi del Dopoguerra- è certo che sono il Cibo e l’Energia a far “volare” l’Umanità; non le razziste penne marce à la Telesio Interlandi!.

Ricapitolando: il “Duce” –certo potente e “decisionista”, ma non onnipotente- è un “mito iconico” del “Regime”, che fece comodo anche alla retorica “amnistiante” della “Repubblica nata dalla Resistenza” e al “trasformismo di massa” del Dopoguerra. (...).

In Sicilia, la “democrazia corporativa” del Fascismo non controllò mai del tutto una Palude coloniale che non fu né poteva essere “bonificata” a colpi di retorica sulla “Sicilia centro dell’Impero”: illusione, questa, fabbricata già dal

“riformismo” –populista e malarico- nel 1911, a Catania; dal “socialista” De Felice, che guidava la mobilitazione popolare a sostegno dell’aggressione coloniale alla Libia. (In quell’occasione Lenin coniò la geniale definizione di “italietta, imperialismo straccione”). Il potente movimento socialista catanese si spaccò sul “Fronte del Porto”: onore ai lavoratori e ai giovani socialisti che si opposero alla GUERRA e alle ILLUSIONI “sviluppiste” del social-imperialismo straccione, sfidando il Governo di Roma e anche il “venerabile” social-massone De Felice, che dal bilancio sulla coraggiosa ma fallimentare esperienza dei “Fasci Siciliani dei Lavoratori” (1889-’94) –di cui era stato gran dirigente- trae conclusioni “socialfasciste” ante-litteram: il “sol dell’avvenire” fece carambola sulla “Quarta Sponda” e annegò nella nebbia del Porto di Catania.

Il 1911 è un anno cruciale nella strutturazione storica e ideologica della Sicilia italianata. La sua vera “data di nascita”. La “Grande Guerra” completò l’opera, divorando una generazione di giovani siciliani maschi, mentre l’emigrazione di massa aveva già ingoiato anche migliaia di lavoratori socialisti e anarchici. Malgrado tutto, però, sotto il suolo molti fuochi di resistenza stavano covando. (...)

Ma che fine fece Volpi?. Il Conte di Misurata –come tanti- rientrò nell’Amnistia Togliatti anche grazie alle unanime e numerose testimonianze a suo favore di autorevoli personalità antifasciste. E non deve sorprendere se il politico-imprenditore che visse ai vertici del Regime fu tra i più concreti finanziatori della Resistenza armata antifascista al tempo dell’occupazione tedesca: ai soli partigiani comunisti del Monte Grappa girò l’enorme cifra di 18 milioni di lire. Muore nel 1947, per cause naturali.

Ma che fine fece Donegani?. Nel marzo 1944 è arrestato e poi rilasciato dai Tedeschi con l'accusa di collaborazione con il nemico... Nel maggio 1945, con la stessa accusa, è arrestato dagli Inglesi e poi lasciato andare, ma nel luglio successivo viene colpito da mandato di cattura da parte del C.L.N. - Fugge e per circa un anno vive in clandestinità, fino al proscioglimento, ma è distrutto sul piano psicofisico e muore a Bordighera il 16 aprile 1947. Non muore invece la sua Montecatini, che nel "Miracolo italiano" verrà fusa con Edison. Il capitalismo tricolorato - indossata la più educata ed efficace maschera democratico-repubblicana - partoriva il colosso globale Mont-Edison: il gemello privato della statale ENI.

Dal fascista Donegani all'antifascista Mattei: i due colossi della chimica italiana - attivi su scala globale- scriveranno pagine, alcune nere, ma di Storia reale: più di tutti i governi & partiti-taxi che si sono susseguiti nel teatrino romano degli illusi sulla "autonomia della politica" e sulle strapaesane "magnifiche sorti e progressive" del Belpaese.(...)

Quanto alla dominazione coloniale sulla Sicilia, registriamo solo cambiamenti di quinte su una invariante scena tragica. Basta mutare i nomi per vedere agire altre "Montecatini che comprano lo zolfo e devono pagarlo poco; se no, gli azionisti del Continente, CIANO, VOLPI, DONEGANI, e tutti gli altri compari non potrebbero così scandalosamente arricchirsi!". Oggi il "Continente" è europeo ma l'Isola Contesa galleggia al centro del Mediterraneo come l'ultimo rottame della seconda Guerra Mondiale. E la RESA dei CONTI?. E' solo rinviata!.

Maggio 2018 (MDM)

NOTE

(1)- Nel 1832 v'erano in Sicilia 190 miniere in piena produzione. Nel 1838 se ne contano 415. Le cifre dei registri di esportazione, verso la Francia e l'Inghilterra, sono impressionanti: nel 1838 vengono imbarcati 87 milioni di kili di solfo, metà finiscono in Inghilterra.

La Sicilia dell'Ottocento è la "miniera del mondo". L'industria moderna non si "accende" senza i suoi zolfi e il suo salnitro. I solfi siciliani sono necessari nella produzione dei tessuti e, combinati col salnitro, della polvere da sparo, oltre che, in generale, nell'industria chimica e farmaceutica e in agricoltura, specie nella coltivazione della vite. Essi armano la politica delle cannoniere di Sua Maestà Britannica.

La visione sansimoniana del Canale di Suez, afferrata dalla rete di Cobden e dal liberal-protezionismo che arma l'ideologia britannica nella costruzione dell'Impero, presuppone il controllo dell'Arcipelago siciliano, del suo sottosuolo, dei suoi porti, dei suoi Tre Mari.

L'invasione anglo-piemontese del 1860, nel caos e nelle nebbie colorate della falsa flag garibaldesca, fu una perfetta covert operation tuttora avvolta nel "segreto di stato" dell'italietta massomafiosa!.

Se nel Mondo dell'Ottocento la Sicilia è la Miniera, l'Inghilterra è l'Officina. Senza gli zolfi siciliani quell'Inghilterra in cui "le pecore si mangiarono gli uomini", sarebbe rimasta forse una terra di allevatori che vendono la lana ai mercanti delle Fiandre e l'accumulazione originaria realizzata dai pirati e corsari di Sua Maestà che predavano galeoni spagnoli sarebbe stata dilapidata nelle bettole di Londra e Bristol.

La narrazione sull'epopea degli zolfi siciliani comincia e finisce regolarmente nelle ipocrite commiserazioni sulla condizione dei carusi. Migliaia di carusi, "comprati" dai picconieri presso le famiglie contadine ("soccorso morto"), discendevano agli inferi per risalire carichi di pietre...

La carusanza è stata oggetto di narrazione letteraria e di accorate denunce filantropiche, ma non fu esclusiva siciliana: essa è tipica dello sviluppo capitalistico e la Sicilia di ieri è il Pakistan di oggi...

E in Inghilterra?. Peggio che a Floristella!. I carusi dello Yorkshire divennero tema delle denunce sociali non solo dei Cartisti (Cobbett) ma anche di patrioti conservatori (Oastler) che vedevano nello sfruttamento del lavoro minorile una offesa alla “natura degli inglesi”: “è anti-inglese inveire contro la schiavitù in paesi lontani e incoraggiarne una ancora più abominevole e vile nel proprio paese”.

E in Inghilterra?. Peggio che a Floristella!.

„Parecchie migliaia di questi poveri bambini abbandonati, dai 7 ai 13 o 14 anni, furono in tal maniera inviati al nord. Era usanza che il padrone (alias il ladro di bambini) desse da vestire e da mangiare ai suoi apprendisti e li alloggiasse in una abitazione posta accanto alla fabbrica. Alcuni guardiani avevano il compito di vigilare il loro lavoro. Tali aguzzini avevano interesse a spremere questi bambini fino all’inverosimile, dato che la loro paga era proporzionata alla quantità di prodotto che riuscivano ad estorcere dai fanciulli. Come conseguenza ne derivò la crudeltà. In molti distretti industriali, soprattutto nel Lancashire, questi poveri innocenti e derelitti, in balia del padrone di fabbrica, andavano incontro ai tormenti più atroci. Venivano prostrati a morte dal lavoro eccessivo, venivano flagellati, messi in catene e torturati coi metodi di crudeltà più squisitamente raffinati; si davano parecchi casi in cui per mancanza di cibo si riducevano a pelle e ossa, e intanto la frusta li legava al lavoro. Qualche volta arrivavano persino a suicidarsi! Le belle e romantiche vallate del Derbyshire, del Nottinghamshire e del Lancashire, ignote al pubblico, divennero orribili deserti di tortura — e spesso di assassinio! I guadagni dei fabbricanti erano immensi. Malgrado ciò la loro insaziabilità da lupi mannari era sempre più forte, ed allora inaugurarono la prassi del lavoro notturno, ossia dopo aver paralizzato durante il giorno un gruppo di braccia, ne apprestavano un altro per il lavoro di notte; il gruppo diurno si metteva nei letti appena abbandonati dal gruppo notturno, e ‘viceversa’. Nel Lancashire è divenuta tradizione popolare che «i letti non si raffreddino mai».

Karl Marx (Il Capitale-Libro I, sez.VII, cap. 24)

E' il capitalismo, bellezza!. Altro che Sicilia immobile e feudale. Se c'è un paese in cui un vero "feudalesimo immobilista e retrivo" non è mai esistito è proprio la Sicilia.

(da: Mario Di Mauro, "Cuore di Zolfo" – @2001. inedito).

(2)- Nell'Isola erano attive dalla fine dell'Ottocento società elettriche di origine belga e tedesca. L'esistenza di un reticolo urbano fortemente coeso aveva fatto sorgere una domanda di servizi (ospedali, acquedotti, nettezza urbana, illuminazione) e di infrastrutture civili (trasporti urbani ed extra-urbani, strade, ferrovie) che, "nelle condizioni di arretratezza economica della regione", poteva essere soddisfatta soltanto dall'intervento di tecnologie e capitali esterni all'area locale. (...)

Dall'inizio del Novecento e fino al 1962 la Montecatini fu la più grande impresa operante sul territorio siciliano. Insieme alla S.E.S.O. (Società Elettrica della Sicilia Orientale). La SESO fu fondata nel 1907 (30%, alla pari, dalla Banca Commerciale Italiana e dalla Società per le Strade Ferrate Meridionali, e per il restante 40% dalla SME-Società Meridionale di Elettricità, sostituita presto –a causa di una crisi borsistica- da Comit (la «banca elettrica», supporter dell'industrializzazione italiana, associando al finanziamento dell'impresa siciliana la Banca Zaccaria Pisa e la Società per lo Sviluppo delle Imprese Elettriche (Sviluppo), suoi partner tradizionali; mentre Bastogi era divenuta la maggiore holding finanziaria italiana dopo la statizzazione delle ferrovie.

La Seso aveva dato vita ad un progetto finalizzato alla costruzione di due centrali idroelettriche sui fiumi Cassibile e Alcantara e all'acquisizione del controllo di piccole società elettriche locali, che comportò un largo dispendio di risorse finanziarie. Ultimati gli impianti nel 1911, alla società si impose la necessità di reperire nuovi finanziamenti per continuare l'attività. Nel 1912, un accordo tecnico-finanziario con un gruppo belga che gestiva il servizio elettro-tramviario della città di Catania risolse efficacemente l'impasse.

In tal modo, al gruppo di maggioranza Comit-Sviluppo-Zaccaria Pisa (10,2%) e Bastogi (22,2%), si affiancava un pool di finanziarie belghe, composto dalla Société Générale Belge d'Entreprise Electriques et Industrielles, dalla Compagnie Générale pour l'Eclairage et le Chauffage par le Gaz, e dalla Société Générale Chemin de Fer Economiques, che acquistò il 12% del capitale della Seso.

La rimanente parte del capitale (una fetta, dunque, piuttosto consistente) fu collocato, invece, in piccole quote sul mercato azionario. L'impresa, agendo in un ambito regionale, assunse in questa fase un ruolo centrale nell'economia siciliana, sovrapponendosi alle aziende elettriche locali preesistenti, ma non sempre eliminandole; utilizzandole, anzi, come società di distribuzione al fine di creare una pluralità di canali di collegamento con un'ampia rete di interessi locali capace di coinvolgere personaggi talvolta anche molto lontani dalla cultura imprenditoriale, ma comunque interessati all'industria elettrica come fonte di reddito e di potere politico: aristocratici in cerca di proficui terreni di investimento per le loro rendite, sindaci desiderosi di accrescere il loro prestigio nei confronti delle «clientele» isolate, deputati parvenus.

In realtà urbane quali Catania e Messina, infine, il gruppo dirigente della Seso, entrando in contatto con un ambiente cosmopolita di mercanti e finanziari di origine straniera, veniva a rafforzare un limitato strato di borghesia locale, cresciuta intorno ai pochi settori in grado di collegare la Sicilia con il «più vasto mondo degli affari e dei traffici»: tra questi operatori, i commercianti tedesco-messinesi Carlo Sarauw e Hugo Stinnes, l'imprenditore inglese Robert Trewhella e, soprattutto, Gabriello Carnazza, grande proprietario agrumicolo inserito nelle attività economiche più redditizie dell'Isola, dall'estrazione di zolfo alle ferrovie, rappresentante legale dei maggiori gruppi finanziari operanti in Sicilia (Comit, società belghe, Montecatini).

(in: Banchieri e manager nel polo elettrico meridionale- di Pinella Di Gregorio @1991).

INDICE

Nota Editoriale	3
Contestuale	7
Testo	15
ZOOM	55

*Blog: www.terraeliberazione.net
E-Mail: edizioniterraeliberazione@gmail.com
Facebook: TERRAELIBERAZIONE*



Supplemento a -TerraLiberAzione- testata giornalistica iscritta al n° 736/1988 del Registro della Stampa presso il Tribunale di Catania / Direttore Resp. E. Zarelli-Direttore Edit. M.S. Di Mauro

Edizioni **TerraeLiberAzione**



Richiedilo a:
edizioniterraeliberazione@gmail.com

Sostieni il LAVORO di TerraeLiberAzione!
ISTITUTO MEDITERRANEO PER LA DEMOCRAZIA DIRETTA
"TERRAELIBERAZIONE"
CREDEM – IBAN: IT51 U030 3216 9030 1000 0003 162
CIN – U / ABI – 03032 / CAB -16903
CONTO- 010 0000 03162 – COD BANCA- BACRIT 21476
E-Mail: edizioniterraeliberazione@gmail.com
Blog: www.terraeliberazione.wordpress.com
Facebook: TERRAELIBERAZIONE

**“La Sicilia di
domani sarà quale
noi la vogliamo:
pacifica, laboriosa,
ricca, felice, senza
tiranni e senza
sfruttatori”**

CANEPA



Sacrario dell'EVIS (Viale degli Uomini Illustri - Cimitero di Catania)